

PRETIOPERAI

PRETIOPERAI QUALCHE ANNO DOPO

Atti del Convegno Nazionale
Salsomaggiore, 22-25 aprile 1989

n° 9-10
ottobre 1989

trimestrale - spedizione in abbonamento postale - gruppo IV/70%

Indice:

pag.

5 La relazione introduttiva

Gli interventi e le proposte

19

• interventi collettivi

— P.O. piemontesi

31

— P.O. di Portomarghera

37

• interventi personali

69

• proposta sull'organizzazione nazionale

Dopo Salsomaggiore

73

una nota della nuova segreteria

In questo numero

Questo numero della nostra rivista ha un contenuto obbligato. Infatti racchiude alcuni dei numerosi interventi che si sono succeduti nelle 3 giornate di CONVEGNO che si è tenuto nell'aprile '89 a Salsomaggiore.

Voleva essere un convegno di verifica del cammino dei P.O.:

"Qualche anno dopo...": cioè

- 1) *un tempo per approfondire e capire 'Chi siamo diventati' in questi anni di cammino nella condizione operaia, nella quotidianità del lavoro, nella esposizione alle lotte alle quali abbiamo partecipato, nel vivere la compagnia della fede in Gesù di Nazaret.*
- 2) *un tempo per ricercare 'Quello che ci lega' ancora come collettivo di P.O. oltre alla storia comune.*
'Vi è un compito, un kairos, nel quale ci riconosciamo ed al quale attribuiamo la stessa doverosità di quella avvertita alcuni anni fa e che ci ha fatto decidere di entrare in condizione operaia?
L'intuizione di fondo è ancora viva e robusta o si è stemperata nella dispersione alla quale questi anni ci hanno sottoposti?'
- 3) *un tempo per verificare se è possibile progettare insieme. Dato per assodato che ciascuno di noi, nella sua realtà, cerca di dare corpo a quelle progettualità che nel tempo si sono definite, è immaginabile che collettivamente possiamo proporci qualche progetto, certamente parziale, ma al quale contribuire insieme?*

Gli interventi qui pubblicati esprimono una buona parte delle diverse risposte date a queste domande nel corso del nostro convegno: purtroppo, non tutti sono riusciti a farci pervenire il testo dei loro interventi o delle loro proposte fatte.

E purtroppo ancora, in questi Atti manca un capitolo importante: una serie di tabelle che danno il quadro aggiornato della situazione dei P.O. italiani, raccolta nella fase iniziale del convegno: mancandoci ancora i dati esatti di alcune regioni, abbiamo deciso di rinviare la pubblicazione di questo "capitolo" al prossimo numero.

La relazione introduttiva

Relazione introduttiva della segreteria uscente

*"Invano ho faticato,
per nulla e invano ho consumato
le mie forze"*

(Is. 49,4)

*"Mio padre mi diceva: c'è a chi tocca
dare il proprio sangue e c'è a chi
tocca dare le proprie forze;
perciò, finché possiamo,
diamo la forza"*

(Rigoberta Menchù)

*"Quando si è posto mano alla pazzia,
la razionalità più consigliabile é
cercare di essere pazzi del tutto"*

(Sirio)

Potremmo immaginare un dialogo che corre sul filo dei secoli e copre distanze lontane. E ascoltare queste tre voci che in successione ci parlano.

Il servo di Jahvè, quella figura che diventerà riferimento di eccezionale importanza per l'interpretazione della vicenda e del mistero di Gesù di Nazareth, pronunzia una parola che, almeno in qualche momento della nostra vita di P.O., è diventata interrogazione dura, come un pungolo che lascia la ferita.

"Invano ho faticato...?".

E poi Rigoberta, india guatemalteca, rappresentante di un popolo vinto fin dalla conquista spagnola, ci confida uno dei segreti di quella sapienza popolare che la dominazione non ha potuto far scomparire.

"... finché possiamo, diamo la forza".

E infine Sirio, che parla di noi e a noi, aprendo il numero zero di Pretioperai, evocando quella strana sapienza nominata da Paolo che si presenta sotto le spoglie della follia.

L'accostamento di queste tre parole, oltre che offrire un discorso che suggerisce una profonda logica interiore, evidenzia l'intenzione nostra di mettere

in luce tre aspetti fondamentali per il lavoro di riflessione che ci accingiamo a fare.

Innanzitutto, la radice biblica dalla quale la nostra fede attinge l'attestazione del continuo venire di Dio e l'orizzonte di senso nel quale questa nostra vita si colloca.

Inoltre, vi è la tensione, che sempre ha guidato la nostra ricerca, a collegarci culturalmente ed esistenzialmente con i "sotterranei della storia" sfidando le regole della "macrostoria".

E vi è poi la via concretamente seguita, quella di Sirio e la nostra; cioè la scelta e gli anni trascorsi nel lavoro che hanno fatto di noi tutti dei pretioperai.

Con questa relazione Gianni ed io riconsegnamo all'assemblea dei P.O. il mandato ricevuto nel 1983.

Senza la pretesa di rappresentare il pensiero di tutti o di voler dire una parola sui singoli punti indicati nella proposta di preparazione al convegno, offriamo questo contributo in assoluta libertà, consapevoli della parzialità del punto di vista che esprimiamo.

Il titolo "Pretioperai: qualche anno dopo" suggerisce ad un tempo la pluralità delle esperienze, delle parabole personali, e l'unità del fenomeno al quale per lunghi anni abbiamo dato vita.

Dinanzi a noi sta l'interrogativo serio e inevitabile se sia possibile, e come sia possibile, una ricombinazione delle pluralità che si esprima in maniera feconda, non residuale, quasi per forza di inerzia. Su questo è importante che nel convegno ci si manifesti in maniera assolutamente libera e rispettosa, col massimo sforzo di onestà intellettuale.

Le dimissioni della segreteria hanno anche il significato di lasciare campo libero al discorso di tutti, senza posizioni precostituite.

Quell'interrogativo ne presuppone un altro che si rivolge al cuore stesso di ciascuno di noi. "The day after", il giorno dopo una lunga stagione che ci ha visti impegnati come P.O., quale è l'intuizione-idea-forza alla quale ancora ci ispiriamo? Gli anni trascorsi hanno stemperato o irrobustito quel nucleo vitale che ci ha condotto per una strada tanto inconsueta per un prete?

Chi siamo diventati?

È un racconto che ciascuno deve a se stesso, prima che agli altri.

Ci accomunano almeno due svolte risultate determinanti nella nostra vita. L'essere diventati preti e l'ingresso della condizione operaia. Il fatto che a distanza di tanti anni ci troviamo qui, indica quanto l'una e l'altra siano state cariche di futuro. I chiaroscuri, le esitazioni che nel tempo possono essere intervenuti sui due fronti, e soprattutto le reciproche interferenze, non intaccano la sostanza del fatto, cioè dell'essere e riconoscerci come pretioperai. Anzi, proprio dalla origi-

nalità della nostra esperienza unica, dalla tensione critica determinata dalle due polarità vissute, dal filtro operato dall'abbondante sofferenza che ha accompagnato la nostra esistenza in questa duplice e totalizzante esposizione, ne può essere nato un frutto buono per noi e da offrire umilmente anche ad altri.

La prima svolta è quella di essere diventati preti.

Per noi ha significato una adesione profonda a Gesù Cristo, alla sua vita e al suo vangelo come rivelazione di Dio e come notizia lieta per il mondo. Una adesione pubblica e ministeriale nella comunione cattolica.

Pensiamo che per tutti noi il ministero sia decollato in maniera "normale". Ma proprio nell'esercizio di tale ministero si è sentito nella nostra pelle quanto la figura del prete, l'immagine sociale offerta alla gente, la condizione di finanziamento legata al sacro e alle erogazioni statali... esprimessero una "forma" ministeriale ristretta e discutibile proprio alla luce del vangelo. Una tale forma appariva a noi particolarmente angusta e appesantita soprattutto nel confronto con quanti vivevano la condizione operaia.

Si può dire che per tutti noi, fu proprio la volontà di fedeltà al ministero a costringere allo strappo con la precedente esperienza.

Ed ecco la seconda svolta. Il lavoro manuale e il bisogno di ripartire da zero per imparare un mestiere, gran parte delle energie e del tempo impegnate in operazioni che non hanno nulla di sacro, quindi in condizione assolutamente laica, l'esperienza della dipendenza e della soggezione a logiche assurde senza la possibilità di reazione adeguata, l'appartenenza oggettiva ad una classe, la partecipazione soggettiva alle lotte ed agli strumenti di difesa dei lavoratori... e poi la storia di questi anni.

Con questa seconda svolta due figure eterogenee, cariche di simboli, appartenenze, culture, quotidianità tanto diverse cominciano a coesistere nella medesima persona.

In questo incontro-scontro è avvenuto in processo di destrutturazione e la faticosa ricerca-attesa di una nuova identità. Ad illuminare questo passaggio può servire un brano che riassume un pensiero della Arendt:

"L'agire e la storia portano inevitabilmente l'uomo fuori di sé, nel mondo delle cose e del rapporto con gli altri individui, introducono dunque un momento distruttivo, di dispersione e di disordine, di perdita e di smarrimento della propria individualità, del terreno sotto i piedi, delle tranquille sicurezze in cui si è passivamente installati.

Questo momento distruttivo... sancisce un passaggio fondamentale da un ordine, quello presente del mondo, che viene negato, ad un altro ordine, fondato su elementi di appartenenza e di radicamento altrettanto reali, ma inerenti ad una nozione di realtà molto più ampia e stratificata di

quella storico-sociale o semplicemente fattuale (...) e soprattutto non più legata al singolo, ma dipendente dal gesto e dalla parola, dalla comunicazione e dalla pluralità, dall'azione..." (Boella L., *L'eccesso di Hannah*, il manifesto, 13.4.89).

Ebbene, che è avvenuto di questo processo che ci ha visti soggetti? Qualche anno fa lo chiamavamo incarnazione, farsi uomini. Ma quale uomo è emerso da questa destrutturazione e ristrutturazione?

E, in riferimento alla prima svolta della nostra vita, che ne è del prete, cioè di quel "dato di partenza" esposto per anni ad una pressione continua, un vero e proprio "lavoro ai fianchi" per usare un termine pugilistico?

È possibile che abbia subito un logoramento tale da modificarne i connotati essenziali, oppure, in quella condizione limite, il suo nucleo vitale ne è venuto fuori rafforzato e in miglior evidenza?

Certo la "forma" precedente è esplosa. La miscela di vino uscito dalla spremiture di questi anni ci ha costretti a cambiare otre. Una trasformazione umana, spirituale, di linguaggio, ...è avvenuta in noi. Ce ne accorgiamo quando ci capita di stare assieme a preti del presbiterio: davvero siamo diventati profondamente diversi.

Al seminario di Verona sui ministeri così si esprimeva Rizzi dopo aver seguito i nostri interventi:

"Gente che non dice 'ho voglia di andare', ma è andata. Sono narrazioni, non solo progetti di vita.

È avvenuta una rottura ed una ristrutturazione dell'io: una nuova identità è da questo 'essere per gli altri'. È una esistenza 'compromessa'. Una presenza che tutt'uno con la propria identità". (Bollettino di Collegamento dei P.O. 2/86, p. 30).

Questa compromissione, l'essere impigliati in situazioni molto concrete, limitate, parziali ed anche costrittive, fa sì che la nostra vita sia inevitabilmente caratterizzata dalla incompiutezza e dalla frammentarietà. Non è un tutto equilibrato e pieno. E tuttavia ciò che conta è che anche una vita frammentaria lasci percepire la compiutezza di un progetto (cfr. Bonhoeffer, *Resistenza e Resa*, Cinisello Balsamo, 1988, p. 25).

Su questo è utile ascoltare un passo delle riflessioni dei P.O. lombardi sugli incontri regionali nell'anno in corso:

"1. Ogni P.O. ha la sua identità.

Tutti hanno il diritto di essere accolti così come sono.

Nel nostro ritrovarci dobbiamo accoglierci così, senza tante storie, garantendoci uno spazio in cui (almeno lì) la nostra identità viene riconosciuta, aiutata a svilupparsi un po', anche nel confronto con le diverse identità altrui.

*Forti identità,
identità umili,
stanchezze e povertà,
formano oggi il dato di questa unica esperienza di prete operaio, la cui
base comune è la ricerca.*

2. ...scoprire l'essenza delle parabole dei singoli.

*Occorre che ci aiutiamo a riscoprire ciascuno la parabole personale che,
se non capisci, non capisci tutto il resto: 'se non capite questa parabola,
come potrete capire il rimanente?' '' (Pretioperai, n° 7, p. 9).*

Qualche anno dopo

Il tempo, il tanto tempo trascorso, ha lasciato in noi e tra noi il suo segno, come è giusto e come accade a tutti. E assieme, tutta una serie di eventi esterni, oltre che determinate scelte personali, hanno portato modificazioni non trascurabili. Ci sono pensionati e prepensionati, disoccupati, chi ha lasciato il lavoro per svolgere attività sindacale e formativa, che è ritornato in fabbrica, chi continua senza interruzione alcuna...

In fondo questi spostamenti sono gli stessi che si registrano tra gli altri lavoratori. Ci sarebbe da stupirsi se tra noi non fossero avvenuti.

Le singole regioni si sono impegnate a presentare una scheda aggiornata sui P.O. in questo convegno.

Ora conviene assumere il fatto che non ci sono nuove "vocazioni" che seguano la strada da noi intrapresa. Pensiamo che su questo occorra ragionare molto onestamente e realisticamente.

Ebbene, bisogna dirci chiaro e tondo che noi non ci siamo mai strutturati in maniera tale da vincere il tempo ed andare oltre la nostra generazione. I carismi personali non superano lo spazio di una vita, nè possono farlo, a meno che da essi non sorga una istituzione o vengano fatti propri da una istituzione esistente. Inoltre la figura del prete-operaio comporta per sua natura un preciso intervento istituzionale: il prete nasce solo da una ordinazione da parte della gerarchia. Può essere operaio prima o diventarlo poi, ma il dato inevitabile, e che nessuno di noi mette in discussione, sta nel fatto che si diventa preti con l'imposizione delle mani.

Per immaginare generazioni future di P.O. occorre che la CEI, e le autorità vaticane, accettassero, accogliessero, ed appoggiassero apertamente una tale modalità ministeriale per l'Italia. Inoltre, ed in subordine, o si costituiva almeno un seminario (tipo quello per la formazione dei cappellani militari) o qualcosa di simile, oppure si doveva dar vita ad una congregazione, cioè ad una istituzione che prevedesse per i suoi preti la vita operaia.

Francamente, al di fuori di queste ipotesi, alle quali si potrebbero aggiungere alcune varianti, ma sempre nello stesso ordine, noi non vediamo in quale altro modo, per quale altra via, si sarebbero potuti "programmare" preterioperai per il futuro.

Ebbene, siamo convinti che neppure negli anni dell'immediato postconcilio nella gerarchia italiana e nei vertici vaticani fossero presenti tali disponibilità. La maggior parte di noi è diventata P.O. operando uno strappo. Tutti abbiamo conosciuto l'isolamento, e anche molto di più, proprio nella chiesa e nel mondo dei preti, a causa della scelta operaia. Sarebbe interessante sapere quanti seminaristi sono stati allontanati per le simpatie che potevano nutrire per quella via da noi incarnata.

Possiamo aver commesso errori, essere stati poco "politici"; si può dire tutto quello che si vuole, ma la realtà è che per l'Italia si prevede un clero concordatario con tutto ciò che ne consegue. E la restaurazione spirituale, pastorale e disciplinare del prete può ammettere delle varianti, ma non prevede certo quelle del lavoro manuale e della vita operaia.

A questo si aggiunge che mediante le modificazioni strutturali dell'organizzazione produttiva e con la pressione dei mass-media si induce con sempre maggiore insistenza una *désaparition* della realtà e condizione operaia.

Se vi saranno ancora P.O., sbocceranno come carismi personali in ministri ordinati, e la loro "forza" non consisterà tanto nell'esercizio di una qualche pressione sulla chiesa o nell'operare chi sa quali conquiste sul piano religioso, quanto nell'essere segni, realtà simboliche, che associano nella loro vita aspetti che appaiono divergenti, se non conflittuali, e proprio mediante la contraddizione esprimono una comunicazione e un appello.

Insomma, più che in qualsiasi forma di efficienza, il valore andrebbe ricercato nell'essere figura vivente, parabola appunto, che dalle pieghe della condizione operaia, interroga e svela. E questo rimane importante se è vero che *"la perdita della comprensione simbolica genuina è forse uno dei mali più gravi del nostro tempo."* (Stirnemann).

In tutti i casi, qualunque sarà il futuro dei P.O., riteniamo che la comprensione della nostra parabola non vada colta con i canoni interpretativi di quella continuità che, superando la frazione di tempo di una generazione, solo le istituzioni possono avere. Va, invece, compresa come *un evento*, sbocciato ad un certo momento nella chiesa e nel mondo operaio, carico di tensione e di senso. Un evento vissuto da noi come *kairòs*, come scelta di vita assolutamente doverosa.

La storia del cristianesimo è piena di eventi carichi di valore, anche l'intera storia umana.

Noi osiamo pensare che nella nostra parabola, al suo sorgere e nell'essere giunti fin qui dopo tanti anni, è in qualche modo implicato il "dito di Dio". Alla fin

fine, questo è determinante. È su questo punto che sta o cade la nostra parabola di P.O. Ci sembra utile riportare un brano di B. Calati, monaco:

"La narrazione evangelica si conclude con il grande sguardo profetico del cap. 21 del vangelo di Giovanni. È il capitolo ecclesiale; sembra che la chiesa successivamente lo abbia aggiunto; è una riflessione sull'esigenza della chiesa... Pietro dovrà nell'obbedienza all'amore prendersi cura del gregge che è solo del Signore..."

Ma c'è, in quel cap. 21, il discepolo che Gesù amava, che non ha nome. Che ne sarà di lui? È l'ultimo dialogo tra Pietro e Gesù... Il vangelo di Giovanni così si conclude. Abbiamo un vangelo che si conclude con questo grosso interrogativo. Questa è la profezia della chiesa..."

È importante che questo discepolo che rimane, non abbia il nome. Quell'anonimo che Gesù amava, questo anonimato ci interpella personalmente, perché ciascuno di noi, ciascun uomo possa rispondere a questa testimonianza di amore universale, cosmica. Possa essere costruttore di nuova storia.

Questo discepolo anonimo che rimane è la profezia che è di tutti, che non può essere monopolizzata da qualsiasi carisma o servizio istituzionale. C'è questo 'che ti importa? Che importa a te?' È l'ultima parola che Gesù rivolge a Pietro nel momento in cui lo costituisce pastore, C'è questo discepolo che Gesù amava, che rimane, la cui legittimazione non dipende da alcuna istituzione. Da lì il dono dello Spirito Santo, che il Signore Risorto ha diffuso sui credenti alla Parola. Cioè su ogni uomo che pratica la giustizia" (B. Calati, Storia e profezia, Bozze 5/6 1988, pp. 92-93).

Una interpretazione delle parabole

Nel febbraio scorso a Viareggio, in occasione del 1° anniversario della morte di Sirio, tra le altre cose c'è stata una assemblea intensamente partecipata e carica di commozione.

Le persone raccontavano frammenti di vita, episodi, ricordi, interpretazioni. Erano narrazioni, fatte dalla gente più varia, di quella parabola che è stata la vita di Sirio.

E nelle parole, anche in quelle di chi si dichiarava ateo, c'era come uno squarcio di trascendenza, un riferirsi a qualcosa di grande, di indicibile, che superava la vita e la morte di Sirio, ma proprio nella sua vicenda umana aveva in qualche modo preso corpo per svelarsi.

Perché gente tanto eterogenea, ricreando attraverso il linguaggio e la comunicazione quella parabola storicamente conclusa, percepiva e annunciava un "quid" di incondizionato, di assolutamente giusto? E questo, si badi, proprio richiamando le cose più semplici, più quotidiane, legate a frammenti di vita: il lavoro, la tenerezza, il significato della divisa, una donna gravida come simbolo positivo della pace...

Forse la connessione di questi eventi (quello di Sirio e quello linguistico di chi raccontando e ascoltando ricrea la parabola) enuncia qualcosa di profondo, la cui valenza può essere meglio percepita accostandoci al vangelo.

Sappiamo che il messaggio centrale di Gesù si concentra sull'evento del Regno di Dio.

"Regno di Dio è una espressione per Dio stesso, più precisamente: per l'essere di Dio che è attivo nell'orizzonte del mondo e cambia radicalmente il mondo. Il regno di Dio è l'atto di maestà di Dio, con cui questi si impone di fronte al mondo" (Jüngel E., *Dio mistero del mondo*, Brescia 1982, p. 459).

Nella vicenda di Gesù, oltre che ai gesti di liberazione, la comunicazione di questa lieta notizia viene affidata alla narrazione delle parabole. Ora ciò che stupisce in questi racconti è il loro carattere terreno, mondano. Il seme gettato, il lievito e la farina, la costruzione della casa sulla sabbia o sulla roccia, la vendita di tutto perché si è trovato un tesoro nel campo... La forza della comunicazione è affidata ad una ovvietà interna, mondana.

È ovvio a tutti che un pugno di lievito fermenta una più grande quantità di farina, come pure che il seme cresce anche di notte...

Insomma, questo è il punto, l'annuncio del regno di Dio, cioè quella signoria sulla storia e sul mondo che per Gesù è realtà assolutamente ovvia, ottiene uno svelamento proprio attraverso una ovvietà di carattere mondano: viene così stabilita una importante connessione e corrispondenza.

Così *"la parabola, benchè il linguaggio del mondo, parla al contempo in verità e propriamente di Dio"* (ibidem, p. 385).

, Ma c'è di più: è la stessa umanità di Gesù che è parabola di Dio, manifestandolo come un suo venire a noi incondizionato e definitivo.

La sua vita e la sua morte raccontano l'umanità di Dio la quale, esprimendosi come piena dipendenza dalla signoria di Dio quale potere di vita, entra in contraddizione con le dominazioni di morte presenti nel mondo.

In quest'uomo ucciso viene a stabilirsi una singolare connessione e corrispondenza con quella umanità che è vittima dei poteri di morte presenti nella storia. Inoltre *"Dio si è identificato con la vita vissuta da questo morto"* (ibidem, p. 471).

Il kerigma della risurrezione è la narrazione che il risorto è quel crocifisso. Così si può dire che *l'umanità di Dio si introduce nel mondo narrando. Gesù narra con parabole Dio, prima di essere egli stesso annunciato come parabola di Dio"* (ibidem, p. 394).

Ci sembra che in questi spunti, appena accennati, ci siano delle profonde provocazioni che è doveroso cogliere: la parabola come evidenza mondana che lascia trasparire l'evento del regno; Gesù che narra parabole è lui stesso parabola

di Dio che deve venire narrata; la mondanità delle parabole e l'umanità di Dio come vie di accesso al mistero del suo venire; la contraddizione interna al mondo ed alla storia umana messa in luce dal risorto in quanto crocifisso.

Il nostro inserimento nella condizione laica e mondana del lavoro ci ha particolarmente sensibilizzati su un interrogativo che, almeno per il mondo occidentale, mantiene una sua forza: come è possibile parlare di Dio? Se è vero che *"dove si parla, a parlare sono persone impigliate nella storia"* (Shapp), non abbiamo un potenziale di vita compromessa, e quindi di esperienza preziosa, per esprimere narrazioni?

Quando siamo entrati in condizione operaia si parlava soprattutto di incarnazione; non è venuto il tempo di focalizzare l'attenzione sulla contraddizione interna della storia, da noi pure sperimentata, espressa dal risorto che è il crocifisso? Non dobbiamo approfondire la relazione tra la parabola di Gesù e la nostra?

Ci sembra utile riportare una riflessione dei veneti:

"a) necessità di andare al tronco e alle radici e non fermarci ai rami: le questioni ecclesiali e partitiche sono questioni vere, ma periferiche...

b) Cristo è il tronco. C'è il rischio di distruggere il vecchio senza far nascere il nuovo. Dobbiamo mettere vino nuovo in otri nuovi. Questo vino nuovo noi lo troviamo nelle radici della nostra esperienza personale. Ognuno ha vissuto una storia che va riletta. La sapienza acquista dalla vita: nelle situazioni più diverse c'è il punto di orientamento.

Ma riteniamo essenziale mettere vicino questa vita ad una rilettura più spoglia e più profonda di Cristo. Abbiamo bisogno di "riscrutare le scritture" e i "segni dei tempi" con l'umiltà di chi ascolta e contempla, attento a non sostituire se stesso alla Parola che viene da Dio" (Pretioperai n° 7 genn. 1989, p. 17).

Lotta come amore

Ricollegare in maniera più chiara il nostro pensare ed agire all'annuncio del regno, considerare la corrispondenza tra la parabola di Gesù e la nostra esistenza, significa riferirsi a quelle realtà che hanno valore fondante per l'intera chiesa e che, inoltre, portano con sé il segreto della storia e del mondo. Non è quindi una operazione tesa a ridar fiato a motivazioni interiori in debito di ossigeno, quanto piuttosto un aprire ancor più la nostra vita al reale.

Utilizziamo l'espressione "lotta come amore" sia perché ci è particolarmente cara, sia perché indica la pienezza dell'impegno personale mantenendo l'apertura all'esterno, evitando quindi la caduta intimistica.

Alcune sottolineature.

Rispetto alla chiesa è importante che rifocalizziamo la nostra attenzione sull'essere "memoria sovversiva" di valori evangelici fondamentali che trovano in Gesù stesso e nella proclamazione del Regno la sorgente.

Amore che si esprime in una lotta perché la chiesa in Italia diventi ministra e serva così come richiede la prescrizione dell'unico signore. *Lc., 22, 24-27*).

Essere memoria di quella chiesa povera che è utopia antica che attraversa tutta la storia cristiana. "Chiesa povera" che dopo aver trovato una riformulazione in occasione del Concilio, è scomparsa dal linguaggio senza lasciare tracce.

Vivere e testimoniare la libertà della chiesa (*Gal. 5,1*).

Educare le comunità che avviciniamo alla responsabilità di essere liberi e di amare la libertà.

Insomma, si tratta di essere quella minoranza-lievito "che trova in sé la giustificazione profonda, naturale, totale di quello che si è" (Tognoni, Pretioperai n° 0, p. 65) senza la "pretesa" cioè la dipendenza da riconoscimenti esterni.

Si tratta di affermare quella "ovvietà" evangelica, divenuta decisiva nella vita, che deve essere fatta valere contro la ovvietà dominante.

La prima cosa che abbiamo imparato entrando nella condizione operaia è che la chiesa deve diventare evangelica: questo dobbiamo continuare a dire alla chiesa.

In fondo ci è chiesto di essere fedeli sino in fondo alla parabola che ci è stato dato di vivere, affinché essa possa comunicare qualcosa di decisivo.

"Siamo coloro che interpretano le parabole rappresentandole, come in una grande recita nella quale ci è toccata la parte del lievito: che non sa se la massa fermenta, se fermenta male o bene" (ibidem, p. 65).

Rispetto al lavoro, la nostra lotta come amore si deve innanzitutto esprimere con il permanere della condizione operaia. *"Finché possiamo, diamo la forza"*.

È essenziale che la nostra vita continui ad essere radicata in quella condizione materiale nella quale essere soggetti che pensano e credono, lavorano e lottano. A partire dalla microstoria delle fabbriche, del decentramento produttivo, delle situazioni di ricatto che si devono subire, dalla mancanza di tutela della salute, dalla negazione di elementari diritti sindacali (non è certo stato il caso FIAT-Alfa a farci scoprire la novità!)... emerge uno spaccato di vita e di scontro sociale che non possiamo lasciar perdere. In un momento nel quale la parola d'ordine diffusa è *"il conflitto non c'è più!"*.

È importante che si narrino cose incredibili come quella di Gianni Belotti *"Ritmi, mele, carta igienica e rabbia"* (Pretioperai n° 6, ott. 88, pp. 9-10), oppure ascoltare il racconto di Piero Montecucco tornato dopo alcuni anni in fabbrica, una piccola fabbrica da preistoria industriale...

È importante per tutti, anche per quelli che per l'età o altro hanno lasciato il lavoro manuale la cui parabola però li identifica come P.O., perché viene sempre

nuovamente attivato un modo di rivedere le cose dal basso. Uno sguardo che da tutti noi deve essere custodito con cura contro le bugie della macro-storia.

"Resta esperienza di eccezionale valore l'aver imparato a guardare i grandi eventi della storia universale dal basso, nella prospettiva degli esclusi, dei sospetti, dei maltrattati, degli impotenti, degli oppressi e dei derisi, in una parola, dei sofferenti" (Bonhoeffer, *Resistenza e resa*, p. 74).

Dallo sguardo, dalla lettura che facciamo, dipende la qualità e la coerenza della nostra parabola; dipende la possibilità di vivere la lotta come un atto di amore.

Il nostro convegno

Questo incontro è forse uno dei più importanti della nostra storia, forse anche dei più difficili perchè si pone di fatto ed anche nelle intenzioni come momento di verifica del cammino di tanti anni. Inoltre è chiaramente presente l'interrogativo sulle prospettive del nostro collettivo. C'è attesa di una parola chiara da parte di tutti, di una dichiarazione di intenzioni per il futuro.

In questa relazione e nell'articolo comparso sul Regno 4/89 Gianni ed io abbiamo formulato una nostra interpretazione su alcuni aspetti significativi dell'ultimo decennio e complessivamente sul senso della nostra parabola. Potevamo dire anche altre cose, ma ci è parso giusto limitarci ad alcuni punti di riflessione che ci sembrano nodali.

L'impegno che questa segreteria si era assunta a Sassone consisteva nella sostanza nel favorire un livello di comunicazione produttivo, di fronte alla evidente situazione di stallo e di incomunicabilità nella quale ci si era venuti a trovare. Ci hanno mosso due convinzioni:

- 1) non c'è un modello unico di P.O. corrispondente ad una tipologia forte. Non fosse altro perchè la forza dei cambiamenti esterni, le opzioni personali, le differenze teologiche ed anche politiche, oltre alla vita nella concretezza, hanno sovvertito una tale prospettiva.
- 2) inoltre, ci è parsa sempre artificiosa la riduzione dei problemi alla incomunicabilità tra gruppi regionali che al loro interno sarebbero stati omogenei. In verità, al fondo vi sono nodi e problemi, come è giusto che vi siano, che attraversano l'esistenza concreta dei P.O. ed anche le relazioni e le leaderships che si sono strutturate negli anni. Vi è stata poi una diversa velocità tra le parabole personali che andavano via via caratterizzandosi e l'evoluzione dei momenti di aggregazione collettiva.

A suo tempo Gianni ed io abbiamo precisato che intendevamo essere una segreteria di coordinamento, sia considerando le nostre reali risorse, sia perchè

ritenevamo, e riteniamo tutt'oggi, che sia lo strumento più realistico ed utile, vista la concreta realtà dei P.O. Ora le nostre dimissioni sono reali, non tanto perchè ci sentiamo esauriti, quanto perchè crediamo che un avvicendamento sia utile per tutti, anche per migliorare i livelli di comunicazione collettiva fin qui raggiunti. Siamo convinti che tra noi vi siano le risorse per un ricambio, si tratta di attivarne la disponibilità.

Ma il problema non è tanto la segreteria e il coordinamento nazionale, quanto il che cosa intendiamo fare a livello collettivo, regionale e quindi nazionale. Si è arrivati ad un punto che per qualunque persona od organismo diventerebbe sempre più difficile un coordinamento con l'organizzazione di momenti comuni in un quadro di progettualità minima, senza una dichiarazione di intenti chiara ed impegnativa.

Una scelta personale e collettiva "qualche anno dopo".

E' per questo che siamo qui riuniti.

Gianni Alessandria e Roberto Fiorini

Gli interventi e le proposte

Contributo regionale dei P.O. piemontesi

Un'ipotesi come chiave di lettura della nostra storia aperta al futuro

Premessa

Il destino religioso della classe operaia è sempre stato una delle preoccupazioni dominanti della storia dei Preti Operai sin dalle origini e tale rimane oggi per noi P.O. piemontesi; non altrettanto possiamo dire delle nostre comunità cristiane di appartenenza e delle nostre chiese locali.

Per noi il punto di partenza è stato, sebbene con storie personali diverse, l'appello di Dio ascoltato nella massa operaia sempre più allontanata e lontana dalla conoscenza del Cristo liberatore e in conflittualità tra quanto esigeva la Chiesa per riconoscerli come credenti e l'interna esigenza di giustizia che normalmente era vissuta in conflittualità con la stessa Chiesa.

Questa assenza della Chiesa dalla classe operaia è apparsa a tutti noi come una grave carenza e responsabilità degli uomini di Chiesa, particolarmente vescovi e preti. Lo scollamento della chiesa dal "mondo moderno" costituito dalla classe operaia in ascesa e individuata tra "gli ultimi" della società occidentale industrializzata, spingeva tutti noi a fare il salto.

L'intensità religiosa, la generosità, il coraggio ci ha permesso di collocarci all'interno della condizione operaia con atti espliciti di insubordinazione o perlomeno di conflittualità nei confronti delle autorità ecclesiastiche locali e superare gravi ostacoli.

Sono trascorsi numerosi anni. La classe operaia ha subito profonde trasformazioni a tutti i livelli; la Chiesa non è più quella conciliare; noi come persone e come collettivo di preti operai, nella condizione operaia e nella chiesa, non possiamo illuderci di essere gli stessi, nè è la stessa l'attesa e l'accoglienza degli altri nei nostri confronti.

Per questo non possiamo esimerci dall'interrogarci sulla nostra storia, sulla nostra identità, sulla sua evoluzione, sul suo significato, coscienti che ogni revisione di vita ci spinge ad essere attenti ai segni ed agli appelli di Dio per essere aperti a prospettive impreviste, ma comunque governabili del nostro essere segno nella Chiesa in condizione operaia.

La presenza di P.O. insieme ai militanti cristiani, è stata una delle componenti caratteristiche della grande stagione della classe operaia a Torino e in Piemonte.

Oggi qualcuno di noi è già in pensione, altri hanno fatto scelte complementari, altri riscoprono mansioni nuove all'interno della chiesa locale, altri hanno dato tutto il loro impegno nella formazione di militanti credenti e altri ricoprono ruoli direttivi all'interno del sindacato. Tutti abbiamo ancora dentro la "condizione operaia" che ha segnato la nostra esperienza umana e sacerdotale.

Oggi per noi è indispensabile riflettere su questa storia, con occhio critico, senza preoccupazioni apologetiche. Interrogare noi stessi, come Chiesa, in rapporto ai nuovi problemi della classe operaia e del mondo. Non possiamo più rinviare. Ne va di mezzo la nostra fedeltà ai doni di Dio, la nostra missione nel mondo e il futuro dei P.O..

Come possiamo intravedere un avvenire dei P.O. se non analizziamo non le nostre coscienze ma la dinamica del segno espresso dalla nostra vita, nella chiesa e tra i lavoratori? La chiesa ci vuole come P.O.? O attende la nostra morte naturale? I lavoratori hanno colto il segno? - e cosa si attendono dalla nostra presenza?

Partendo da questi ed altri interrogativi, sollecitati dalla divaricazione sempre più progressiva tra la chiesa e il mondo, ci siamo orientati nella riflessione sulla seguente ipotesi di lavoro: *"mentre la parabola storica dei P.O. declina, riemerge con più chiarezza la validità del carisma personale della condivisione, nella condizione operaia, in ordine alla evangelizzazione"*.

Prima di inoltrarci in analisi e individuazioni di responsabilità fuori di noi, dobbiamo richiamare due elementi che, a nostro avviso, hanno condizionato dal di dentro la nostra storia:

1. Le relazioni, spesso dialettiche o almeno di reciproca indifferenza con la gerarchia ecclesiale locale e con altre realtà ecclesiali del territorio non sempre ci hanno permesso di trovare un posto sereno e costruttivo al nostro gruppo nell'ambito della chiesa.
2. La presenza di un pluralismo nel concepire e vivere il nostro "collettivo" ci ha impedito di svolgere un ruolo più efficace. Dobbiamo riconoscere che più che crescere è diminuito il senso del "collettivo" e il gruppo che, con gioia e partecipazione si ritrova periodicamente per la Revisione di Vita ed altri incontri si è ristretto, mentre prende sempre più piede la logica della collaborazione di individui più che una presenza di collettivo.

Questi due elementi preliminari non ci hanno aiutato a camminare insieme con propositività nella trasformazione, nè ha aiutato la chiesa a richiedere la nostra presenza come missione, nè ha stimolato altri a seguire la scelta di essere preti in condizione operaia.

Parabola socio-politica

Fare un bilancio di questi anni è difficile ma abbiamo segni sufficienti per trarne alcune linee essenziali.

Anche se la maggioranza di noi ha scelto prioritariamente la condizione operaia non per motivazioni politiche, di fatto, tutti, strada facendo, abbiamo scoperto questa dimensione che rimane "costitutiva" del nostro essere operai, militanti credenti e preti.

La nostra evoluzione in tal senso è coincisa con il cammino della classe operaia dalla fine degli anni sessanta ad oggi. Oggi possiamo dire tranquillamente che gli obiettivi politici di allora non solo non sono stati raggiunti ma sono minati nella loro stessa formulazione ideologica. Il movimento, e noi con esso, ne è uscito sconfitto anche se non possiamo concludere che le sue scelte di fondo fossero state sbagliate.

Nella società e nelle fabbriche il clima è cambiato: alla fiducia è subentrata la stanchezza e l'incertezza che a volte genera in ognuno di noi e nel collettivo un frustrante senso di impotenza. L'obiettivo stesso è duramente colpito; più nessuno di noi assume così criticamente, come allora, l'ipotesi del crollo del capitalismo e l'avvento del socialismo e del comunismo; siamo sempre più coinvolti, invece, in una prassi di "compatibilità" e miglioramento all'interno del sistema; caratteristica questa che, comunque, è sempre stata presente nel nostro gruppo, che a volte ci ha causato incomprensioni e difficoltà con altri P.O. italiani.

Come per tutti i lavoratori, anche per noi, l'esperienza che le lotte non pagano più ha toccato le nostre coscienze e messa in discussione la nostra militanza. La stessa analisi di classe fa riscontrare una caduta della centralità che si attribuiva alla classe operaia, della sua "cultura" e della missione "storica" che le attribuiva.

La nostra presenza nelle OO.SS. è diventata sempre problematica e vissuta come limitante rispetto alla complessità dei problemi causati dalla trasformazione. Sempre più spesso siamo indotti a fare scelte necessarie di cui non ne siamo pienamente convinti.

All'unità sublimante è subentrato lo schieramento di parte che ha evidenziato le nostre diversità.

Tutto questo ci induce ad una prima conclusione: come P.O. non siamo più sostenuti da un'onda socio-politica portante ma sperimentiamo quotidianamente con dignità e razionalità, anche se con amarezza, l'esperienza di chi è vinto ma non abbattuto, ridimensionato ma non annientato.

La data di questa sconfitta per noi piemontesi ha avuto un momento drammatico: la controffensiva della FIAT nell'ottanta. Come P.O. siamo stati profondamente coinvolti, in varia misura, alla storia della classe operaia in FIAT e alle organizzazioni sindacali. Cassa integrazione, trasferimenti, licenziamenti hanno modificato le nostre vite.

Col declinare della centralità e del fulgore della classe operaia e delle sue organizzazioni sindacali e politiche, siamo declinati anche noi nella valenza storica della nostra collocazione, ma questo costituisce una provvidenziale purifi-

cazione che ci induce ad una crescita di maturazione con la conseguente riscoperta dei valori costitutivi, essenziali che ci permettono di reggere e conservare la fede nelle scelte fondamentali, all'interno dei processi storici della stessa condizione operaia.

Uguale maturazione non sempre viene registrata all'interno dei partiti di sinistra e del sindacato che, nei militanti, ci fanno riscontrare poche volte una vera comprensione del significato e delle potenzialità della nostra presenza, oltre gli immediati interessi di organizzazione. Ma anche la nostra presenza al loro interno, a volte, ha eclissato, anche se involontariamente, le motivazioni di fede e di pregnanza del nostro esserci dentro per il Regno. Lo stesso sofferto tentativo di allargare i nostri interventi sull'insieme dei lavoratori subalterni e in situazione di non garanzia riprova, nella prassi, la non tenuta del concetto di classe in termini esclusivi operai e le necessità di mettersi in cammino per una riespressione della nostra incarnazione all'interno della condizione operaia, ma in piena evoluzione storica.

Il movimento operaio non ha più il ruolo trainante della storia; se la composizione dei lavoratori dipendenti all'interno delle aziende è in piena mutazione, "l'operaio" rimane, con i suoi problemi di vita, di lavoro e di subalternità.

All'interno di questo assetto "provvisorio" dobbiamo ritrovare un ruolo come militanti-credenti e come presbiteri. È la fede coniugata con la politica, vissuta nella "fedeltà" a Cristo che fa essere ancora viva, significativa e motivata la nostra vita con e per i lavoratori dipendenti, qualunque sia il destino del movimento operaio.

Parabola ecclesiale

In questi ultimi dieci anni anche noi stamo vivendo nelle nostre realtà ecclesiali, come nella chiesa universale, un rilancio della tradizione, anche se non codificabile semplicisticamente, caratterizzata dalla riaffermazione di alcuni valori fondamentali come l'unità universale della chiesa, la comunione delle chiese particolari e l'incisività capillare di movimenti ecclesiali con spiccata accentuazione di spiritualità che tendono a ricostruire le due città contrapposte.

Anche l'evoluzione teologica rivaluta "la dottrina sociale della Chiesa", dalla quale come P.O., insieme ad altri credenti e movimenti, avevamo preso le distanze.

All'interno di questa dottrina riprende piede persino l'ipotesi dei cappellani del lavoro e la presenza dei preti operai la si valuta sorpassata dalla presenza di un laicato "ormai maturo" all'interno delle realtà terrestri, compresa la fabbrica.

La stessa "*Sollicitudo rei socialis*" nello stesso tempo in cui compie un passo avanti, rispetto alla proposta di una "terza via" cattolica, rivaluta implicitamente

la dottrina sociale della chiesa, intendendola come valore etico, religioso, di fede. In questo senso ha in sé una certa ambiguità nel prospettare strade nuove mentre rievoca vecchi contenuti. Ancora più preoccupante è la distanza che si riscontra fra gli enunciati sulla Chiesa e la prassi di base dove, insieme ad alcuni cammini nuovi, predominano le maniere preconciliari sul rapporto col mondo e col sociale, in modo particolare con i lavoratori dipendenti.

Nel passato abbiamo sentito ripetere più volte che tra la classe operaia e la Chiesa si era costituito un muro secolare con responsabilità reciproche.

Molti lo hanno denunciato, noi l'abbiamo sperimentato. Siamo andati in fabbrica per abbattere questo muro.

Oggi dobbiamo riconoscere non solo che il muro è rimasto ma si è allungato e si è sempre in meno a sviluppare le intuizioni teologiche recepite dal Concilio, fondate sull'incarnazione, sulla missione e sul primato della testimonianza della fede come presenza sacerdotale a pieno titolo. Mentre noi rifiutiamo di limitare il sacerdozio alle sue funzioni sacramentali e culturali, privilegiando la testimonianza di fede come fondamento della presenza della Chiesa nel mondo e dunque nella condizione operaia, nella Chiesa si rilancia la figura sacerdotale classica che avvalorava le funzioni sacramentali e disincentiva la condivisione evangelizzatrice.

Per questo abbiamo saltato il muro. Il fatto che esso si sia allungato non solo legittima la nostra presenza ma, mentre mette in discussione la nostra missione, richiede più audacia per le altre presenze, nella stessa linea, lungo il muro.

Ci chiediamo: che fine ha fatto la nostra aspirazione che sarebbe arrivato il tempo in cui la Chiesa, nel suo insieme, avrebbe fatto la scelta di campo, sarebbe andata oltre le sue mura, avrebbe fatto la scelta dei poveri?

Che fine ha fatto l'opzione pastorale missionaria intravista da Pellegrino a Torino, di una diocesi che si pone prioritariamente sulla strada di ascolto e attenzione per il mondo produttivo e subalterno, che caratterizza inequivocabilmente la città?

Se nel '68 i responsabili della Pastorale di Torino respinsero la proposta della Missione Operaia maturata e promossa da alcuni di noi e si è poi giunti alla mediazione della *"Camminare insieme"*, oggi il problema non lo si pone affatto né a partire dalla condizione operaia, né da quella più complessiva degli ultimi.

Al contrario si ripropone la centralità della Chiesa e noi, con altri credenti, non abbiamo più lo spazio per affermare la centralità dei poveri e, tra questi, della condizione subalterna dei lavoratori.

La stessa teologia terzomondiale se da un lato ha motivato la ricerca di riespressione della fede all'interno di culture diverse, dall'altro canto ci spinge ad una ricerca più approfondita e complessiva della condizione operaia, con la sua "cultura" in trasformazione all'interno della società occidentale scristianizzata, dalla quale è condizionata e in correlazione.

Due esempi concreti della nostra storia testimoniano l'evoluzione di questa parabola ecclesiale: 'le zone franche' e gli operai preti.

Col passare degli anni l'ipotesi di costruire dei pezzi di chiesa locale con la presenza di alcuni di noi in collaborazione con quanti, in qualche modo, condividevano l'opzione di fondo, riconducibile al "progetto comune", è diventato sempre più problematico, sia per le più o meno tacite opposizioni della chiesa locale, sia per i nostri limiti espressi in indecisioni e in non disponibilità individuale a rimuoversi da situazioni consolidate.

Per quanto riguarda gli operai preti la storia è ancora più emblematica e problematica. Noi riteniamo il problema ancora attuale anche se la chiesa ripropone la strada vocazionale tradizionale in tutte le sue articolazioni e se la formazione offerta ai seminaristi risponde sempre più ad una "missione" sacerdotale rilegata nello spirituale, comprendente le funzioni classiche del prete: l'adorazione della preghiera, la celebrazione del sacrificio della messa, sacramenti, catechesi, pastorale ordinaria.

Una riflessione più attenta sul cammino degli "operai preti" maturati al nostro interno, pur facendoci rilevare le difficoltà incontrate, ci induce a riproporre la problematica al collettivo dei P.O. nazionale e alla chiesa.

Una delle intenzioni maturate dai P.O. fu proprio quella che, in seguito alla loro presenza di condivisione, di testimonianza e di annuncio, degli operai credenti, militanti, scegliessero di diventare preti.

La previsione era che in futuro ai preti operai, sarebbero subentrati gli operai preti.

Uomini "cresciuti" e maturati nella condizione operaia, forgiati dalla "cultura" operaia...

Militanti che, attraverso il cammino di presa di coscienza, diventano protagonisti in fabbrica, nei sindacati, nel sociale...

Credenti che vivono la fede e traducono l'annuncio di Gesù Cristo nella condizione operaia. Lì dentro riscoprono una scelta vocazionale per il ministero ordinato, per far nascere esperienze di chiesa...

Non fu questa solo una intuizione rimasta tale; segni di realizzazione ci sono stati (almeno a Torino): alcuni operai hanno accolto la proposta, hanno fatto la scelta e sono diventati preti rimanendo operai.

Il nostro giudizio a questo riguardo è positivo.

Siamo convinti che la strada vada ripercorsa: alla testimonianza e all'annuncio devono seguire proposte concrete anche in ordine al presbiterato.

È una strada aperta dai P.O. e non deve essere abbandonata e tantomeno dimenticata: la sua validità si inserisce e fa parte del progetto globale.

Le realizzazioni concrete per un verso e le trasformazioni avvenute in campo sociale ed ecclesiale per l'altro, ci suggeriscono due indicazioni importanti:

1. È opportuno che il candidato al presbiterato, nel suo cammino di preparazione, non rimanga chiuso ermeticamente entro i muri della fabbrica, ma entri in contatto e si confronti con altre esperienze di credenti e di Chiesa. Ciò è importante sia per una maturazione più globale e sia per una maggior fermezza nelle sue scelte...
2. Partendo dal dato che la cristianizzazione non riguarda più solo la C.O., ma tocca fasce più o meno ampie dell'attuale società, sarà indispensabile che colui che sceglie di farsi prete sia attento a questo fenomeno e sia messo in condizione di entrare in rapporto per il ministero dell'evangelizzazione.

Dal punto di vista della parabola ecclesiale ci pare di poter dire, a mò di conclusione, che la problematica del rapporto condizione operaia-chiesa rimane in tutta la sua interezza anche se occorre collocarla in una cornice più ampia di cristianizzazione tenuto conto che la Chiesa, riconoscendo, almeno nelle sue forze migliori, di non dover limitare la sua azione nel gestire una minoranza, si pone in un'ottica "missionaria". Non possiamo non allargare il nostro orizzonte e non ricercare spazi di collaborazione, superando, dove ci fossero, forme di arroccamento elitario.

In questa prospettiva non può non essere affrontato, da noi, dalla e con la Chiesa locale, il nodo della "missione" e del "mandato" di ognuno di noi e dell'insieme del collettivo, in ordine alla evangelizzazione della realtà operaia che rimane con tutti i suoi problemi personali e strutturali, anche se il movimento operaio, nella sua valenza "profetica" è in declino.

La parabola ecclesiale discendente certo non sollecita né aiuta la nostra presenza né ci fa intravedere proficue prospettive. Ciò nonostante l'equilibrio personale e collettivo trovato in questi anni, nella chiesa, non ci fa avere un pentitismo di fuga né tantomeno fa mettere in discussione la prosecuzione del cammino. Occorre piuttosto chiederci se non sia giunto il tempo di portare oltre il concetto "dell'esserci dentro", per incamminarci in modo esplicito, sostenuti dallo Spirito di Dio e dalla speranza, verso una presenza che non è solo "testimonianza" ma che diventa "cherigma" e "didaché" in ordine al sacramento per i lavoratori con i quali viviamo.

Questo perché pensiamo alla condizione operaia, al Vangelo, alla Missione della Chiesa e abbiamo ancora la speranza che la necessità del ministero dei P.O. sia valutata e richiesta come un tassello indispensabile dalla Chiesa che si vuole porre in rapporto con la società cristianizzata e secolare d'oggi.

Riemerge con più chiarezza la validità del carisma personale

...A questo punto, però ci vogliamo interrogare: perché rimanere ancora in classe operaia pur assumendoci la missione evangelizzatrice in un contesto di cristianizzazione che va oltre la classe operaia?

Una prima risposta è: perché è dall'inserimento nella vita operaia, nelle sue organizzazioni, nello stile di vita, nel linguaggio... che noi abbiamo ricevuto e continuiamo a ricevere e a *vivere quegli elementi di quegli elementi di secolarizzazione che ci permettono di dialogare con il mondo odierno, di leggere il messaggio biblico e la storia della chiesa con occhi diversi, di riscoprire e purificare la nostra fede*. Siamo quasi come in una posizione privilegiata.

Una seconda risposta (che svilupperemo più ampiamente tra poco) è: perché la scelta di povertà che deve accompagnare l'annuncio evangelico si realizza pienamente nell'assunzione del lavoro manuale nella vita operaia. In questa società molto divisa, l'identificarsi significa assumere connotati precisi di scelta di campo, che ci mettono in condizione di chiarezza di fronte a tutti.

Perché è nei meccanismi della struttura produttiva che vanno ricercate le cause della dimensione disumana della vita di oggi e dello sfruttamento del mondo. È quindi, il nostro, un calarsi nel peccato di oggi.

Non si può parlare agli uomini senza partire da dove nascono le cause della divisione, dello sfruttamento, del degrado, delle alienazioni, cioè dal sistema produttivo.

È anche il sistema produttivo che si colloca nell'autonomia più assoluta di fronte a Dio e di fronte agli uomini, al di là di ogni principio che non sia quello della produttività e del profitto.

Questo si sente molto più nelle piccole realtà di lavoro dove non affiorano neppure i grandi temi del movimento operaio, quali la solidarietà e l'uguaglianza.

L'insieme di queste realtà esprime meno bisogno di vite come le nostre, perché le progettualità, nel sociale, hanno in questa fase meno lucidità e le esigenze personali non trovano sufficienti spazi per essere condivise da altri.

La Chiesa stessa con "la cultura del sazio", con i suoi enunciati e le certezze di cui è "benefattrice" ha ritenuto opportuno non valorizzare il nostro lavoro accettando di preferenza, una presenza giornaliera (modesta per altro) nella Chiesa per le sue esigenze di una certa religiosità e molto meno per le tensioni di cambiamento che essa (classe operaia) esprimeva in termini culturali di lotta e di solidarietà o in termini più drammatici per la sua sopravvivenza. La classe operaia, come territorio esclusivo della nostra presenza, è meno motivata di prima, la lotta di classe è molto cambiata, ma il problema operaio rimane ed è ora in condizioni di subalternità e noi siamo dentro. Alcuni elementi di fondo della nostra vita escono rafforzati ed aprono nuove e stimolanti prospettive in ordine all'Evangelo vissuto e annunciato.

Lavoro manuale

Siamo in condizione di *lavoro manuale* e lo riteniamo una componente fondamentale. La nostra vita incolta e di parte scopre ogni giorno la radice del

guadagnarsi il pane come beatitudine. Il lavoro manuale ci dà il segno della concretezza, limita il campo del nostro vivere quotidiano e ci costringe a ragionare di più sul senso della dipendenza, ci pone in condizione di subalternità e ci tiene legati alle grandi masse operaie del mondo e alla loro e nostra condizione di povertà.

Non leggiamo questo fatto "lavoro manuale" come una irriducibilità al sistema, ma come un luogo dove vivere, come potrebbero vivere, tutte le persone della Terra, come un luogo per cercare spazi politici, creativi e critici.

"Ama il tuo sogno seppur ti tormenta"!

Da questa realtà siamo stati profondamente segnati: molte storie di persone e molti cambiamenti sociali ascoltati e vissuti con la tuta a tempo pieno ci hanno costretti a riflettere di più su ciò che nel mondo del lavoro è ultimo. Questa esperienza di umanità semplice e tribolata a fianco dei nostri compagni e non al di sopra sta alla base del nostro ministero di P.O.

Nell'ambito dei molti compiti affidati all'interno della chiesa *rivendiamo l'originalità* del nostro compito e ci sentiamo abilitati a porre dei segni e degli interrogativi là dove i credenti non hanno strutture e progetti credibili.

Il patrimonio di lotta e di condivisione, intendiamo rileggerlo come un "gratuito" e metterlo al servizio per una radicalità della fede.

Proprio in questo campo meglio si focalizza, in ordine al carisma, la testimonianza evangelica di una *fede povera*.

La fede non è andata persa, ci è di compagnia, è trasmissibile anche ad altri sia il *vivere la fede* che *l'annuncio*, impostati in un modo molto semplificato, diventano esperienza liberante.

Ci giochiamo la fede non nei tempi tradizionali del nascere, del crescere, dello sposarsi, del morire, ma nella evoluzione della società (qualcuno dice anche nella dissolvenza storica e politica), nel contraddittorio di ogni giorno.

È l'esperienziale (l'unità fede e vita) il terreno per approfondire i mutamenti avvenuti; proprio perché vitale, questo cammino è lento, perfino poco brillante, ci muta all'interno, ci ridona la libertà di parola e il coraggio di usare il termine "evangelizzazione" nella sua purezza storica; più legata alla tradizione biblica persa.

Il nostro essere prete risulta trasformato, per il non mantenersi con il sacro, per la profonda presenza tra la gente, *per l'accettazione di strade assolutamente originali per vivere e annunciare*, per l'accettazione dei limiti di povertà e di tempo con la volontà di porre tutto questo nostro vivere in una prospettiva più ampia (i tempi di Nazareth possono essere lunghi).

Sirio, nei manifesti di un convegno, ipotizzava la presenza P.O. come un cuneo capace di spaccare... Oggi è, forse, in posizione contraria che ci poniamo, come un germoglio radicato nell'humus comune.

Che cosa ne facciamo dell'essere P.O.?

All'aperto giochiamo la nostra vita.

Questa uscita impone una maturità diversa, con presenze meno ecclesistiche e più evangeliche, con meno preoccupazioni per il numero raggiunto "*Ho gente, ma... voglio amare in maniera universale*" (Don Milani).

Non ci basta più essere dentro, potrebbe addirittura essere un privilegio, manteniamo il gusto del confine come andare oltre alla normalizzazione della Chiesa, per addentrarci in un'appassionata ricerca di un terreno più ampio ed inesplorato, da noi, in questi termini.

Ma ancora, a scanso di equivoci, e per non dare l'impressione di una indebita autodifesa, si è rafforzata un'altra dimensione del nostro vivere che definiremo del "*Come loro*".

Non andiamo palesando lucidità inesistenti, semplicemente andiamo camminando sulle strade di Nazareth, come la gente ci sentiamo credenti e preti a tempo pieno.

In questa condizione dello stare alla pari, senza potere, come lievito nella pasta, si esplicita il nostro carisma.

Dobbiamo anche ammettere che questo essere indifesi permette che la nostra vita sia lacerata da molte tensioni; quasi esemplificando:

- nelle organizzazioni sindacali, nella militanza
- il celibato difficile e incomprensibile segno oggi
- la presenza, nelle realtà popolari, con le loro esigenze e tradizioni religiose e i loro valori
- il rapporto con il mondo secolarizzato e la ricerca di dire "Dio" con poche parole
- i carismi e le esperienze personali in rapporto al collettivo del P.O.
- il mantenere una viva coscienza della mondialità
- i difficili rapporti con le chiese locali.

Missione come evangelizzazione

Un ministero con queste tensioni non è riconducibile ad una visione "talarre", ma ad una pluralità di esperienze di *missione* che come collettivo abbiamo l'urgenza di affrontare con serietà, senza svendere la primogenitura del lavoro manuale.

Non si tratta dunque di un "ritorno a casa" entro mura rassicuranti, quanto piuttosto di accettare positivamente la sfida del mondo secolarizzato.

Il bagaglio delle nostre esperienze di preti operai è tutto da giocare, forse in termini nuovi, in ordine alla fedeltà a Gesù Cristo in questo mondo.

I tratti che delineano il nostro "essere dentro e a servizio" si è assai destrutturato e diversificato per il fatto che siamo figli della situazione in cui viviamo e anche perché, nelle traumatiche condizioni di cambiamento, desideriamo avere la possibilità di cercare e di scoprire, con i nostri compagni, l'utopia cristiana.

Forse è ambizione costruire una Chiesa nella provvisorietà, finalizzata alla liberazione e orientata al Regno di Dio.

Le caratteristiche non sono di mediazione tra l'uomo e Dio, ma di ricerca rispettosa e attiva rivolta a non credenti e inseriti in un territorio con tutte le sue problematiche e rivolti ad una società multirazziale, interdipendente, planetaria.

Come intravedere la "conversione" di questo mondo?

Mentre, in passato, si è parlato molto della purificazione della fede, della testimonianza, pochissimo abbiamo elaborato, in questo contesto di secolarizzazione e di laicità, sulla celebrazione dei sacramenti, in particolare dell'Eucarestia, dell'essere preti nell'ambito ministeriale. Si è avvertito il problema e, come risposta, ci sono state le giornate di studio di Verona dell'87 ma non si contano esperienze significative.

Non ci turba più di tanto.

Il fenomeno ampio della secolarizzazione e l'aggravarsi, a livello locale e mondiale del problema "dei poveri", hanno allungato il muro.

Non vogliamo abbandonare il progetto di costruire comunità cristiane dove non esistono comunità cristiane, ma soltanto agglomerati di persone espropriate della propria cultura, della propria identità, del proprio tempo. In questa prospettiva ci poniamo.

Non è nostra intenzione disperderci, quanto piuttosto ci sentiamo appassionati da questa evoluzione.

Dalla condizione operaia, dal nostro stare dentro, mentre la Chiesa è ormai lontana da tutto, rivisitiamo la nostra capacità di essere evangelizzati e di evangelizzare e costringiamo la nostra ricerca ad uscire per compiere gesti di liberazione efficaci con i compagni di lavoro e con il mondo che subisce profonde trasformazioni.

Mentre, dunque, il dato storico fa riscontrare un calo di significato dei P.O. come movimento, queste motivazioni personali di scelta della condivisione della condizione operaia, ne escono rafforzate.

Ci ritroviamo nelle stesse problematiche e nella condizione delle prime mosse dei primi preti operai, nuove mosse di tipo evangelico in una società secolarizzata.

Abbandoniamo nulla della lotta, ma, sentendoci ancora innamorati dentro, vogliamo andare in questo convegno ad un confronto serrato e rispettoso per verificare le nuove prospettive che si pongono davanti a noi.

Contributo collettivo dei P.O. di Portomarghera

"L'intuizione di fondo è ancora viva e robusta o si è stemperata nella dispersione?"; "vi è qualcosa di essenziale che ci lega e che cosa?"

Queste domande non sono le domande dei socialdemocratici che devono inventarsi delle domande-risposte, ma vengono da una *situazione* nostra: un processo di grande concretezza, dove fatti e fantasia, necessità e coerenza si sono intrecciate, in noi è stato così profondo e in certo senso così autotraente, che il nuovo, nel quale siamo e ancora ci muoviamo, è molto complesso, ricco ed enigmatico. Dovendo comunque interpretarlo, sembra di poter dire che esso mostra forti differenze tra aree di P.O., tra gruppi nelle aree, tra singoli nei gruppi e all'interno della vita di ciascuno. Cioè, condizione operaia, fede ed ecclesialità, sindacato, politica, internazionalismo... si sono di fatto diversificate tra loro e al loro interno così che prese come tali non sono più altro che delle classificazioni di esperienze molto diverse. Si può dire che non siamo più incarnati, siamo uomini. Queste aree diverse sono per ciascuno naturali, in esse viviamo con altri e lì ci confrontiamo. In esse però non viviamo *come preti*, e questa parola, anche sul tema fede ed ecclesiale, non può unificare, pena la insignificanza, situazioni tra noi diverse se non contraddittorie. È, come si dirà tra poco, una classificazione di comodo, se non è ripensata come merita.

Dal nuovo e diverso nel quale siamo deriva che, certamente in questo convegno e in prospettiva, avremo un reciproco ascolto tra singoli e gruppi che vivono i vari ambiti diversificati e, oltre l'ascolto, la solidarietà da continuare e rafforzare. Ma, se aree ed esperienze diverse in aree astrattamente unitarie esigono confronti separati dove ciascuno di noi vive, sembra da escludere che esse, come intuizioni o radici portanti (nuove o vecchie) possano essere il tema unificante del convegno e del movimento. Quello cioè su cui singoli e gruppi lavorano e lavoreranno (anche per l'allargarsi tra noi del terziario e la forte presenza anche del tema pensione, vecchiaia...) sarà sempre più marginale agli effetti di essere un polo magnetico per tutti noi, anche se di importanza vitale per i singoli e gruppi che vi vivono. Giustamente quindi il coordinamento nazionale ha posto come base le domande sull'intuizione forte e sull'essenziale... Le intuizioni forti di una volta si sono esaurite? Se così fosse, è forse perché in qualche modo si sono realizzate? Qual è l'essenziale che ci lega, non nel senso di 'fondo del barile' o del 'come eravamo' ma come qualcosa che 'sta dalle nostre parti' e va cercato?

A noi pare che non un pezzo di noi, ma qualcosa di profondo ed essenziale sia stato ridotto a totale insignificanza e che questa non vada accettata passivamente. Questo essenziale è il nostro sacerdozio (il *nostro* sacerdozio oppure *il* sacerdozio? un enigma che andrà molto pensato...). Ma diciamo subito che per 'il

nostro sacerdozio' non intendiamo il pezzo *religioso* del PO, di cui poi l'"operaio"-sarebbe il pezzo *materiale e politico*. Lo intendiamo innanzitutto come struttura forte (non un generico e soggettivo legame ma una mediazione oggettiva Dio-uomo pensati nella loro serietà questi termini, non come ovvie astrazioni) e visto come una struttura *trasversale* a condizione operaia, ecclesialità, politica, ecc. Perché parliamo di insignificanza?

Il sacerdozio è sullo sfondo, inessenziale, non richiesto se non addirittura pericoloso negli ambiti politici dove viviamo. Essendo poi una struttura forte e degna di rispetto non è privatizzabile, nel senso di una nostra cameretta religiosa privata. Rispetto ad esso anche i nostri grandi temi (fede povera, condivisione, ecc.) sono una riduzione di esso a comportamenti morali e politici.

Guardato in se stesso, in ciò che esso pretende e deve pretendere di essere, rischia di essere una scatola vuota valorizzata solo dai vari contenuti: amicizia, animazione sociale e politica ecc. Su questa struttura incerta, non guardata del nostro sacerdozio, viva perché ovvia, ma forse anche morta perché troppo ovvia, due fenomeni incidono in modo tale da portarla all'insignificanza.

Il primo è il diffondersi tra noi (unito in qualche modo al lavoro) del sacerdozio come struttura di operatore nel terziario (emarginazione ecc.). Qui il sacerdozio è rimesso tra parentesi in quanto utilizzato al meglio del sociale. Ma poi è il Concordato come semplice razionalizzazione e consacrazione del prete a pieno tempo, cioè come professionista già da tempo esistente, che riporta a zero il senso del sacerdozio del P.O. Infatti, dando ragione a qualcuno o più compagni di lavoro, testardi nel non comprendere, che dicevano al P.O. '*sei più utile in parrocchia...*' il sacerdozio concordatario (ma appunto come razionalizzazione di una prassi antica che solo, sembra, il P.O. ha tentato di rovesciare) come struttura sociale profano-religiosa, ha completamente vinto con il sacerdozio del P.O. la partita della significatività.

Ora l'essere preti lavorando in fabbrica o comunque a pieno tempo, mostra insieme l'insensatezza del nostro sacerdozio e lo porta allo scoperto e ce lo rivela nel suo vuoto e nella sua ineludibile richiesta di domanda.

Se i termini teologici (o presunti tali) e quelli sociologici del sacerdozio vincente sono fissati, il P.O., per il quale il sociale non ha niente di sacerdotale da una parte e, d'altra parte, se per lui il suo sacerdozio non ha niente di sociale e non può essere ridotto a qualche forma di fede, deve ripensare tutto. Un qualcosa di ovvio, sepolto e presupposto, dimenticato e occultato, come tutti i presupposti e presente come tali in noi, anche quando pensavamo che la Chiesa potesse legittimarci in qualche forma di sacerdozio nelle 'terre degli infedeli, viene portato violentemente alla luce.

Sembra essere accaduto questo: il contenuto della vita di *tutti* i preti, operai e non operai, è diventato un lavoro, una professione. Prassi e convinzione comune prima e concordato poi, rendono sacerdotale questa varia gamma delle mansioni clericali ma non ne nascondono la professionalità, anzi la esibiscono e la raziona-

lizzano. Solo il lavoro del P.O. non viene riconosciuto come sacerdotale e nemmeno i P.O. lo vogliono, ma è per questo che resta da scoprire e cercare proprio ciò che rimane fuori, esposto alla domanda necessaria.

Per questa ricerca così difficile, viene di aiuto almeno capire, fin dall'inizio, che cosa *non* è: nessuno spirito nichilistico o nostalgia retrò o ricerca di soluzioni pronte ci pare debbano guidarla. Non ci sono nemmeno scorciatoie come è già un miracolo che crediamo, *esser preti poi...*' come se della coppia prete-laico si potesse assumere un polo senza accettare tutta la struttura.

Non è una ricerca religiosa, come mettessimo sotto analisi la cosiddetta parte spirituale che c'è in noi. Questo irriterebbe alcuni di noi, come una distrazione dai problemi e compiti urgenti nella storia e farebbe senza motivo felici altri di noi che finalmente vedrebbero all'ordine del giorno 'il sacerdozio'. Così presa, la ricerca non avrebbe bisogno di tutte le avventure dei P.O. per rendersi necessaria. Essa è normale routine degli esercizi spirituali di un tempo e attuali. Sembra che la pressione del modello sacerdotale vincente dell'esterno, ma soprattutto la condizione operaia nel nostro interno, con il suo violento impatto sul nostro sacerdozio, convochino tutti noi P.O. (gli spirituali, gli ecclesiali, i politici...) attorno a qualcosa che è inedito innanzitutto per noi e forse per molto tempo.

Attorno a che cosa, sembra, è necessario lavorare? Attraverso il racconto delle nostre storie (almeno così il gruppo Portomarghera ha tentato un inizio di questa ricerca) cercare i modi nei quali siamo nati come preti, come quei modi nella condizione operaia li abbiamo vissuti, come ci troviamo in essi e come ci proiettiamo in avanti. Che cosa è accaduto? Quale la trasformazione reale? (non quella evocata ne *Il Gattopardo*: 'cambiare tutto per non cambiare nulla') A quale profondità è avvenuta la trasformazione? Quale il suo senso? che ne è stato e che ne è, in questo processo, di ciò che è il fondamento, la sostanza (detto in qualche modo come trascendenza/storia), il giudice di tutto e che, forse, è rimasto schiacciato, nascosto e distrutto nel modello del nostro sacerdozio, forse *del* sacerdozio stesso e che (quel fondamento) forse solo ora, nel vuoto del nostro sacerdozio ormai esaurito, si distacca da noi, dal nostro usarlo per i nostri scopi, per essere pensato.

Non qualche libro in più o in meno, ma la condizione operaia è un agente primo di questa trasformazione, di questa rottura in noi dell'ovvio. La condizione operaia, prima condivisa e poi nostra sostanza, che ci porta prima a conoscere i nostri compagni di lavoro anche nella loro servile e umiliata condizione di 'fedeli' e poi a 'essere loro', è questa condizione operaia ad essere l'acido corrosivo (come in tutti gli autunni...) delle forme sacerdotali che, se ne stanno al riparo nel sacerdozio concordatario e in tutti i sacerdozi utili, ne vengono aggredite solo nella vita del P.O.

Nella trasformazione due condizioni sembrano agire quindi: da un lato una fede sempre più strana (nel senso di fede possibile e donata, non di fede necessaria

e presupposta nel prete professionale e in tutte le professioni che per articolarsi vivono di presupposti non pensati) e questa fede piena di buchi e contraddizioni come i testi religiosi, senza la bella geometria dei catechismi e dei manuali professionali, *dentro* alla condizione operaia. Intendiamo qui, come condizione operaia quella che anche nel P.O. senza famiglia non è quella piena di senso ed eroica, ma la grigia e anonima condizione di milioni di persone. Non quindi la condizione operaia presa dal P.O. come strumento per altro, come campo di applicazione di studio, di esperimento o di missione, nella quale si è lì per conto di qualche altro o altro. Una concezione così della condizione operaia non meritava questi anni di lavoro, perchè sarebbe una modernizzazione sulla pelle dei P.O. del modello per cui la Chiesa (essa, sola) è la trascendenza, il resto è storia, cioè campo di missione, proposta, dominio, a seconda dei tempi.

La condizione operaia, in quanto ci definisce, aggredisce proprio questo modello. Non essendo più incarnati ma uomini, si scende fino al fondo della solidarietà con i nostri compagni di lavoro, perchè se tra noi e loro (come produttori-consumatori nei rapporti di produzione) il rapporto di classe è chiuso da tempo, altrettanto di classe, ma nascosto e impensato, rimaneva e rimane il rapporto di classe tra produttori di sacro e consumatori.

E' su questo nodo di noi preti, come produttori di sacro, che la condizione operaia, mostrando che 'il re è nudo' e che il sacerdozio (il nostro per primo) è un modo ipocrita nel quale viene nascosto il reale rapporto di scambio di beni, se non di oppressione, apre, anche su questo fronte, che non è nè più grande nè più piccolo del fronte delle libertà civili e materiali, da un lato la visione sull'oppressione su quelli che sono, con un eufemismo, laici, fedeli e che sono schiavi e servi, dall'altro la questione (per dirla in qualche modo) del sacro.

Il niente del nostro sacerdozio, che dovremmo far di tutto perchè non sia, nè da noi nè da altri, riciclato e valorizzato, sta dalle parti di questa doppia rivelazione: ciò che esso è per gli altri e ciò che è per il sacro. Tutte le emergenze e le sofferenze rendono utile il prete. Oggi, una società che sembrava avere più netti i confini religione/politica, ora senza molti problemi, accetta la Chiesa come agenzia assistenziale.

Se da un lato, come cittadini siamo sul sociale nelle cose nelle quali fabbrica, territorio, sindacato, internazionalismo ecc. da sempre ci portano, restiamo, dobbiamo restare, ci sembra, nel niente del nostro sacerdozio per vedere che cosa esso, nei due versanti ricordati, dice. Questo fermarsi, questo restare nel niente non è, non può essere nè possibile nè necessario per il prete concordatorio per il quale il sacerdozio è un pieno di essere e identità e per il quale il vangelo è un manuale professionale.

Il P.O. guarda il vangelo come un marziano, gli diventa improvvisamente enigmatico, non usabile per nessun catechismo. Si abbozza un inedito, strano gioco di sponda, una rispondenza appena intravista, ma subito scoparente tra ciò

che accade al sacerdozio cattolico nel rischio della condizione operaia e l'evento trascendenza/storia di cui i vangeli (proprio nel loro essere plurali, contraddittori, incerti e renitenti ad ogni trasformazione per catechesi) sono i custodi.

In questa miscela inedita fede/condizione operaia accade quindi qualcosa di nuovo e strano ed enigmatico. Non ne siamo padri e madri, non se ne può far niente. Va guardato. Attorno ad esso si annodano temi da sempre centrali per noi:

- fede e politica;
- testimonianza, evangelizzazione: qual'è il discepolo che può parlare e come?
- oppressione sociale nella condizione operaia e oppressione religiosa al suo interno;
- i diritti civili nella Chiesa: popolo sacerdotale o popolo schiavo?
- professionalizzazione (concordataria e non) del prete: i suoi modi attuali, il suo senso. Che cosa voglia dire nel rapporto evangelizzatore-evangelizzato l'introduzione come modello forte ed efficiente della struttura produzione-consumo, elezione-delega ecc.;
- condizione operaia ed esperienza religiosa adulta. Dal fedele schiavo al figlio di Dio;
- domande teologiche: la massima libertà che il teologo si prende di fronte al testo e la negazione di libertà assicurata con tutte le mediazioni possibili al cristiano massa;
come il massimo di rapporto divinità/uomo (incarnazione) coincide con il massimo di mediazione e di alienazione divinità/uomo.

Interventi personali di P.O. al Convegno Nazionale

GIANNI CHIESA - BERGAMO

Ieri pomeriggio mi sono sentito come bombardato dalle varie relazioni. In esse ho colto alcuni elementi di analisi e di tensione ideale comuni, ma anche *profonde divergenze* soprattutto nella interpretazione della nostra storia e sullo scenario in cui proiettarle nel futuro.

Per poter continuare a pensare ho sentito il bisogno di semplificare e sintetizzare le divergenze, pur lasciando che i vari input interagissero con quanto depositato nella mia memoria.

La segreteria nazionale, mi pare abbia sottolineato e amplificato i "carismi personali" dei P.O. anche nel futuro e la loro incidenza viene colta "nell'essere segni, realtà simboliche". "In questo modo essi esprimono una comunicazione e diventano un appello".

Sulla base di questa interpretazione ci si rammarica che la CEI e le autorità vaticane non abbiano accolto e valorizzato la nostra storia e "non si vede alcuna via attraverso la quale 'programmare, P.O. per il futuro'".

Io non sottovaluto la dimensione "carisma personale" ma mi pare che sia necessario interrogarci più a fondo sul come non sotterrare il talento della nostra storia di P.O. perchè, dice la relazione della segreteria nazionale, "i carismi personali non superano lo spazio di una vita, né possono farlo".

I P.O. piemontesi invece hanno proposto un progetto compiuto di P.O. che ruota attorno al nodo della "missione" e del mandato di ognuno di noi e del collettivo nel suo insieme in ordine alla evangelizzazione della realtà operaia: "portare oltre il concetto dell'esserci dentro per incamminarci verso una presenza che non è solo testimonianza ma kerigma e didaché".

Sulla base di questa impostazione essi parlano di "necessità" del ministero dei P.O." nella Chiesa in rapporto con la società cristianizzata e secolare di oggi.

E' una prospettiva questa rassicurante e anche consolatoria, ma, sinceramente non la intravedo ancora; mi sembra più una proiezione di un desiderio che una reale progettualità. Inoltre, ma occorrerebbe capire di più, mi sembra ancora molto ancorata al solco del clero concordatorio.

La relazione dei P.O. del Veneto è affascinante e stimolante; la trovo vicina alla mia sensibilità e ricerca, e soprattutto vera se la confronto con la mia storia di P.O. Il centro di essa mi pare sia che "la condivisione operaia rappresenta l'acido corrosivo di tutte le forme sacerdotali e ci rivela il niente del nostro sacerdozio. E' nel restare nel niente di esso che possiamo vedere cosa esso dice". "Nella miscela

inedita fede-condizione operaia accade qualcosa di strano e di inedito di cui non siamo nè padri nè madri; *non se ne può fare niente: va guardato.*

I P.O. veneti si fermano qui, non ricercano e non scelgono sempre un nuovo bandolo attorno a cui tentare ipotesi di lavoro in avanti da sottoporre ulteriormente all'acido corrosivo della condizione operaia.

Vorrei partire da dove sono arrivati i P.O. del Veneto per tentare di fare ancora un pezzo di strada.

Tre elementi mi impediscono, dopo la naturale meraviglia, di limitarmi alla contemplazione di quel qualcosa di inedito di cui sono stato soggetto creatore e contemporaneamente destinatario:

— l'assunzione della laicità nella mia vita (dono privilegiato di grazia, potrei dire, che ha prodotto la miscela fede/condizione operaia) richiede il riconoscimento che il mondo e la storia non sono mossi da "provvidenze" varie, ma semplicemente dal senso, frammentario e provvisorio, esposto al fallimento, che gli uomini cercano di conferire loro.

Come credente posso testimoniare la mia convinzione che all'interno di questo cercare degli uomini incontro Dio; un Dio che - dice Bonhoeffer - "promette misericordia e perdono a coloro che agendo così diventando peccatori";

— gli amici laici con cui confronto le mie scelte così hanno sintetizzato la mia (nostra?) attuale situazione":

"E' necessario fare.

Non si può passare una vita a giustificare quello che si è stati, e/o a trovare le motivazioni teoriche di quello che si è o si vorrebbe essere".

E' necessario fare, cioè, esponendoci al fallimento; cercare di dare, con gli altri uomini, senso al mondo e alla storia.

— Nella condivisione e compromissione che rendono inevitabilmente incompiuta e frammentaria la mia ricerca e la mia vita, ci ha ricordato la segreteria nazionale citando Bonhoeffer "ciò che conta è che anche una vita frammentaria lasci percepire la compiutezza di un progetto".

Noi un progetto non l'abbiamo più e non credo che possiamo prendere quello proposto dai piemontesi. Tuttavia, valorizzando tutto quanto fin qui è stato vissuto e detto, penso possiamo fare un altro pezzo di strada nelle seguenti direzioni:

- facendo memoria collettiva della storia di 20 e più anni di P.O. e consegnandola a non so chi.

I P.O. così come noi li avevamo pensati e progettati negli anni '70 non ci sono più; mi pare che, sia pure con parole e sfumature diverse, tutti ieri lo abbiamo riconosciuto.

Ogni movimento quando è "passato" dovrebbe aver individuato gli elementi da istituzionalizzare distinguendoli da quelli "coreografici" che invece devono finire

con il movimento stesso. Chi non fa questa individuazione e vuole "conservare tutto" compie un errore storico e tradisce, nel momento in cui snatura, gli elementi di innovazione in elementi di conservazione.

L'articolo di Lorenzo Prezzi su Il Regno, che pure è incompleto e in alcuni passaggi discutibile, può essere un punto di partenza, e le attenzioni che ultimamente sono state rivolte ai P.O., compresa l'intervista al vescovo Battisti su Il Popolo, ne sottolineano l'urgenza.

- Rivisitando il nostro modo di:
 - ricercare un equilibrio umano-affettivo
 - fare politica
 - fare (o non fare) ricerca teologica
 - elaborare (o rinnovare) elementi di spiritualità
 - vivere la Chiesa e rapportarci alla Chiesa istituzionale

e ricercando elementi di progettualità da attuare e verificare nella nostra vita personale e collettiva.

È un lavoro paziente da attuare con esperti e professionisti della politica, teologia e spiritualità, salvaguardando il ruolo di sentinella che ci compete in base alle scelte di vita fatte.

(Sul ruolo di sentinella vedi le riflessioni dei P.O. lombardi).

Con una rigorosa analisi socio-economica della realtà che tenga conto della situazione storico-culturale in cui si pone.

È un lavoro, anche quello tipicamente ecclesiale, da effettuare dal versante laico in cui la scelta di condivisione della classe operaia ci ha posto, e con la consapevolezza dell'azione corrosiva che ogni realtà di sfruttamento e di schiavitù opera nei confronti di tutte le forme sacerdotali e sfruttamento istituzionalizzato.

Il punto di partenza è il "guardare" dei veneti che rimane fondamentale, istitutivo, oltre che irrinunciabile, di un percorso che dovrà cercare nelle nostre esperienze di vita personali e collettive (qui si possono recuperare le preoccupazioni e le progettualità dei piemontesi e le vite vissute anche se non sempre espresse):

- le convergenze espresse e potenziali
- le divergenze, per ragionare su di esse con spirito di ascolto e conversione fino a trovare eventuali sintesi e individuare una pluralità di percorsi, non per questo tra loro contrapposti
- le modalità di rendere comunicabili (la carne si fa parola) i livelli di elaborazione raggiunti sulla base di ipotesi concordate e assunte collettivamente
- ipotizzare elementi di progettualità da attuare e verificare nella nostra vita individuale e collettiva, sapendo che molto verosimilmente dovremo, come nel gioco dell'oca, ritornare più volte al punto di partenza.

- I filoni attorno a cui lavorare possono essere quelli proposti dai piemontesi, lombardi, emiliani-romagnoli nel n. 7 della rivista (cfr. appunti allegati)

- Alcune osservazioni, infine, di natura "organizzativa".

Per fare il pezzo di strada proposto occorre andare oltre i limiti organizzativi che ci hanno caratterizzato nel passato e superare la paura di darci una struttura (funzionale, essenziale, non verticistica) e una disciplina collettiva a cui ogni P.O. convenga (i P.O. prepensionati, disoccupati, impegnati in attività sindacali o formative, quelli che lavorano in parrocchia e nel volontariato, quelli senza terra...).

E' questa indeterminatezza di struttura che ci ha impedito una ricerca teologica, spirituale, catechetica e... politica autonoma, partendo e valorizzando le specificità della nostra scelta; che ha impedito una ricerca collettiva nelle prospettive e sui passi da fare, con conseguente isolamento e individualismo nelle scelte personali dei P.O. sia quelle iniziali, sia nelle modificazioni che nel tempo sono avvenute.

Sicuramente le forme organizzative che ci siamo date sono state scelte da noi e rispondono alla caratterizzazione del carisma personale del P.O. Ma non ci deve sfuggire che questa scelta ha favorito in alcuni la delega ai più "carismatici", in altri la fuga, in altri ancora l'insofferenza.

Io propongo che il convegno delinea più chiaramente il percorso da fare e che si dia una struttura capace di farci camminare. Il come lo dobbiamo vedere in questi giorni.

Sono consapevole della rigidità delle mie proposte, ma mi pare che, se in questo convegno non decidiamo, domani potrebbe essere troppo tardi.

Se quanto propongo deriva dalla incapacità o paura ad accettare per altro tempo il niente del nostro sacerdozio e della fatica che richiede il rifiuto di riciclarlo in senso concordatario, è bene che non se ne tenga conto; se invece ha qualche frammento di verità chiedo a tutti di rinunciare ad un po' dei propri impegni politico-sindacali, ecclesiali..., alla propria "donna" e ai propri "idoli", per ricercare collettivamente gli elementi di progettualità da verificare nella vita di ogni giorno.

"Il Regno di Dio è simile a una rete gettata nel mare, la quale ha raccolto pesci di ogni genere. Quando è piena, i pescatori la tirano a riva, si siedono e mettono nei cestì i pesci buoni; i pesci cattivi invece li buttano via..." (Mt. 13,47-48).

LUIGI SONNENFELD - VIAREGGIO

Da un anno e mezzo sono ritornato alla busta paga. Non al vero e proprio lavoro dipendente perché sono socio lavoratore in una piccola coop di servizi. Però il ricevere, dopo tanti anni, di nuovo una busta sulla quale sono segnate le ore, la paga oraria, le ritenute, ecc., mi ha fatto rientrare in un mondo, mi ha ridato di esser di nuovo dentro un meccanismo di lavoro che non stava più tutto nelle mie mani. Dopo la lunga parabola artigiana, per due anni avevo vissuto di quel lavoro nero (non solo africano!) che ti fa davvero guadagnare tanto di più.

Ma al lavoro della busta paga non ci sono arrivato per caso. Alla attuale modalità di lavoro forse sì, ma prepotente era in me la voglia di misurarmi di nuovo all'interno di una situazione di lavoro che non dipendesse totalmente da me. Mi sembrava di non poter più approfondire il discorso di solidarietà del volontariato e della condivisione delle realtà emarginate senza ripropormi, anche personalmente, il problema delle strutture in cui la vita collettiva è incanalata. Così il lavoro dipendente con tutte le sue regole e i suoi meccanismi.

In un momento in cui - me ne rendo conto benissimo - le speranze sembrano essere messe realmente a dura prova, io rientro nel vivo delle cose. Illusione, disperazione, nostalgie, o piuttosto lucidità e capacità rinnovata e più realistica di stare dentro il mondo del lavoro, nodo sempre essenziale del cambiamento sociale?

Mi accorgo solo di riuscire sempre più a chiamare le cose con il loro nome: e a non averne paura. Mi accorgo anche della inadeguatezza della mia condizione di lavoro: realtà umile e povera. Ma capisco fin troppo bene che questo sistema non tollera sacche di resistenza. Al massimo palestre imbelli e disarmate, buone solo ad ammortizzare gli effetti dolorosi della ingiustizia sociale. Non voglio essere confinato in una riserva, sia pure ammantata di medaglie al merito della redenzione sociale. E, se vado in Etiopia, è perché mi è richiesta una "professionalità" e mi viene pagato lo stesso salario che avrei in Italia; con il vantaggio che là posso andare a dormire presto.

Capisco sempre di più che, alla radice di ciò che mi ha portato vent'anni fa al lavoro in un modo che fu per me misteriosamente indolore, c'era il desiderio profondo di un confronto diretto e non mediato con la realtà. E un poter vivere in libertà la fede.

Non è molto invece che mi sono accorto di quanta fatica abbia fatto durante così tanti anni per vivere un sacerdozio ripulito, evangelicamente pastORIZZATO (il mio "acuto" fu forse proprio la messa celebrata in occasione del Convegno dei P.O. a Viareggio), prima di capire che la libertà della fede esige un confronto più serio con questa mia identità.

Ho cercato - in questi ultimi anni - di andare oltre l'accoglienza serena ed equilibrata del doppio mandato (uno dalla vita e l'altro dalla fede) dopo i travagli

schizoidi inevitabili negli anni ruggenti.

Ho cercato di far affiorare cose vecchie e nuove senza più nasconderle o rifiutarmi di affrontarle: nel lavoro, nel socio-politico, nell'ecclesiale, nell'interpersonale.

Non sono più un prete laico. O meglio, non ne ho più la consapevolezza. Dopo aver cercato a lungo per la pista di un sacerdozio che chiamavo "feriale", per distinguerlo da quello "festivo" dedito alla sacramentalizzazione rituale, ho capito di dover andare oltre questa distinzione per cogliere il senso di un servizio ministeriale legato ad un segno di fede ancora di più innervato nella vita.

Mi ha reso pienamente cosciente - come un'illuminazione - un discorso di Padre Alessandro Zanottelli riportato su *Testimonianze*:

*Mi ritornava allora alla mente la grande sfida che l'amico Padre Dalma-
zio Mongillo, di passaggio a Nairobi, mi aveva posto in un colloquio
talmente intenso che mancava solo il pane perché fosse eucarestia:
'Quando sarai con loro nei bassifondi — mi disse — cerca di scoprire
quell'invisibile sacramento che permette ai poveri di ricominciare da
capo ogni giorno, nonostante tutto'*

So che là, dove sta quell'invisibile sacramento, là c'è anche il mio sacerdozio.

Devo cercare ora, molto, assai molto di più che prima. Trasversalmente rispetto al mio vissuto fatto di tante pezze come il vestito di Arlecchino. Ora so dove posso diventare uno.

Un'altra illusione, un'altra meta che sfumerà come fata Morgana?

Non so. So solo che devo cercare e approfittare anche di questo tempo nel quale stranamente la Chiesa, quella locale, mi concede rispetto e autonomia. So bene che questi spicchi di cielo sereno fanno presto — ohi, troppo presto! — a richiudersi. E spogliarsi, perché c'è il tepore della confidenza, delle difese può voler dire andare incontro a tristi e avviliti toppate. È però condizione perché la lotta si faccia, limpida e chiara. Lotta che passa anche attraverso la cittadinanza nella Chiesa di mandati legati alla realtà del lavoro dipendente e delle realtà povere della vita.

Discorso lungo da chiarire, ché di mandati per evangelizzare non parlo, quanto piuttosto di mandati per accogliere il Vangelo che sprigiona da questi luoghi privilegiati della Presenza del Cristo. E di mandati non so quanti diretti a noi o ad altre possibili figure. Lotta — dicevo — da portare avanti con quella pazienza impaziente che Paulo Freire pone tra le caratteristiche del promotore di cambiamento: pazienza impaziente che sa aspettare e nel frattempo provocare ardentemente ciò che si sta aspettando.

Mi auguro di poter raccontare questa ricerca e di poter continuare ad ascoltare quella parabola da cui tutti noi siamo espressi.

PAOLO MIGNANI - TORINO

Il fare "memoria" della nostra esperienza individuale e collettiva di P.O., come stiamo facendo in questi giorni, è occasione grande e importante: capire da dove veniamo, dove siamo e verso quale futuro camminiamo.

Bisogna che siamo attenti, acuti e disarmati, senza difesa di sorta nello scrutare questa nostra storia per non perdere occasioni providenziali, onde poter capire cosa oggi ci viene chiesto di specifico per servire l'uomo-povero, mossi da una grande passione per il Regno di Dio.

Fare memoria del passato non per essere dei nostalgici, ma per cercare nei cocci, nei rottami di una storia che sta trasformandosi a vista d'occhio, *le intuizioni di fondo*, la perla preziosa del campo, ciò che è essenziale, e che rimane costante pur nei cambiamenti.

Nel nostro passato si radicano le radici di questa nostra esperienza, lì attingiamo linfa vitale per il nostro oggi, con la convinzione profonda che nel nostro vissuto passato e presente sta il germe del nostro futuro. È questo germe che non si vede, e che pure c'è, che dobbiamo cercare di far emergere, di far crescere... Senza perdere nulla, e con una grande capacità di discernimento per tenere ciò che è buono. Ma anche attenti e coraggiosi per non correre il rischio di cucire una pezza nuova su un vestito vecchio, o a mettere vino nuovo in botti vecchie.

In questa prospettiva vorrei tentare di dare un piccolo apporto alla ricerca, muovendo dalla mia esperienza di operaio-prete.

L'intuizione

Mentre l'esperienza storica dei P.O. si andava evolvendo, e il numero di coloro che sceglievano la condizione operaia come luogo di vita, di condivisione e di testimonianza aumentava, è maturata un'intuizione: pensare, ipotizzare l'idea di *operai-preti*.

Questa fu un'intuizione che diversi P.O. hanno coltivato nel cuore come un *grande sogno*, la cui realizzazione sarebbe stata segno di un ampio cammino di tutta la chiesa. Pensare che un giorno degli operai avrebbero scelto di diventare preti, rimanendo operai, voleva dire pensare al capovolgimento della situazione: un vero e proprio fatto rivoluzionario sia per la chiesa che per la classe operaia. Sono quei sogni che fanno bene al cuore e che mantengono vivo il progetto.

La scelta iniziale dell'"esserci dentro", del "porsi in condizione", sul piano di una lettura socio-politica maturava da una serie di situazioni e avvenimenti:

- la lontananza della chiesa dai problemi della gente;
- Il muro eretto con l'andare del tempo tra chiesa e C.O. (quest'ultima percepiva la chiesa dalla parte dei potenti, quindi nemica di classe);
- Ancora i fatti degli anni sessanta... ecc.

Sul piano della lettura di fede questi avvenimenti erano la forza del vento dello Spirito, sempre impreveduto ed imprevedibile: lo Spirito dei tempi nuovi, dei tempi ultimi.

Quello Spirito la cui azione ha sconvolto la chiesa nella celebrazione del Concilio Vaticano II.

La scelta della condizione operaia prima, e l'intuizione maturata dentro l'esperienza di operai preti poi, non poteva non trovare la sua radice ultima in questa forza dello Spirito che agisce ovunque e che ovunque fa nascere nuove chiamate.

La convinzione radicata nei P.O. che ho conosciuto e che mi hanno aiutato ad orientare la mia scelta era questa: l'ambiente operaio è un ambiente di vita e come questo ambiente è stato capace di far nascere delle vocazioni specifiche, è anche capace di portarle a maturazione.

Quale cammino

Anzitutto la valorizzazione della cultura operaia, popolare: la cultura della vita, del vissuto. Quella cultura che nasce non da persone sedute alla scrivania intente a pensare e ad elaborare, ma una cultura impastata di problemi quotidiani quale il pane, la famiglia, la casa, il posto di lavoro. La cultura della quotidianità fatta di tante piccole cose essenziali, vere, vitali. Quelle tante piccole cose che però si riducono ai grandi valori.

Questo era il punto di partenza: assumere con coscienza questa realtà condivisa fin nelle profondità e vissuta in tutte le sue dimensioni.

Essere presenti tra la gente, condividendo la fatica del lavoro quotidiano, attenti ad uscire fuori da quella tentazione di rassegnazione, per assumere con maturità e fierezza tutto quanto di grande e di positivo esisteva dentro questo mondo. Quindi non solo il non abbandono della condizione di provenienza, ma la sua valorizzazione e assunzione cosciente e responsabile, con l'impegno alla coscientizzazione perché diventi forza trasformante.

Un secondo aspetto importante: la militanza. La condivisione piena della condizione operaia, non poteva non diventare anche assunzione di presenza militante. Da qui allora il lavoro sindacale di base, e l'impegno politico come luogo concreto per tradurre in pratica i valori e gli ideali del mondo operaio e della gente del popolo.

In terzo luogo la passione per il Vangelo. Anche qui c'era un grosso lavoro da fare. Anzitutto una conversione di mentalità: passare da una religiosità relegata a momenti particolari separati dal vissuto quotidiano, come modo per "salvare l'anima", ad un cammino di fede vissuto e impastato di cose quotidiane.

Fu questa una delle scoperte più grandi e liberanti: una fede per la vita; un vangelo che usciva dai "luoghi sacri" delle chiese per entrare nel "profano"

dell'esistenza quotidiana.

Ricordo la gioia di molta gente del popolo, la mia gente, i contadini e gli operai: è stato un vero e proprio incontro con il Signore Risorto. La storia della vita quotidiana così segnata dalla Passione: le ferite nelle mani e nei piedi: uomini fisicamente deformati dal duro lavoro,... ridotti al silenzio e alla rassegnazione... vederli rinnovarsi, ritrovare il coraggio di alzare la testa... Quale luogo migliore dove maturare le proprie scelte di vita?

In questo ambiente ho maturato l'idea di farmi prete, e questo ambiente mi ha accompagnato negli anni di preparazione.

La gente semplice, i compagni di lavoro erano i primi professori. I problemi quotidiani incontrati e vissuti, la prima materia da capire in profondità e la più elementare e primaria esegesi biblica, e "luogo privilegiato" della ricerca teologica.

La conversione alla gente da cui provenivo — e di vera conversione si trattava perché se manca una presa di coscienza, si ha vergogna e senso di inferiorità nell'appartenere a un mondo di povera gente — diventava luogo concreto dove comprendere un modo duro e vivere in profondità la fedeltà a Gesù di Nazareth. Imparavo da lì il servizio di cui la gente aveva bisogno: un servizio di prete che nasce dal di dentro... dalla gente e con la gente.

Tutte cose certo non in linea con i cammini seguiti normalmente nei seminari. Qualcosa di totalmente nuovo e rivoluzionario, senz'altro con tantissimi limiti, ma certo animato e provato da un vissuto duro ed esigente.

Somiglianze e diversità tra P.O. e O.P.

Ci sono qui da cogliere alcune diversità tra preti operai e operai preti:

La scelta

- *ANDARE*: Il P.O. ha scelto di andare, di saltare il muro eretto tra la chiesa e la C.O.
- *ESSERCI*: L'O.P. è nato e cresciuto lì, giorno dopo giorno in questo "ambiente naturale" di vita.

Le motivazioni

- Alla base di questo "andare", c'è una scelta politico-ideologica, maturata da una serie di analisi della chiesa e della società.
- C'è una "appartenenza" culturale. La ricchezza della cultura operaia-popolare; la cultura della vita quotidiana: contadina, di fabbrica, di piazza.

Gli obiettivi

- Entrare pienamente nella storia della C.O. per dividerne i valori e i progetti... rendendo testimonianza al vangelo.
- Vivere la fede, annunciare il vangelo e far nascere esperienze di chiesa "dal di dentro".

C'è però una grossa realtà che accomuna le due esperienze: il lavoro manuale dipendente, solidali con tutti coloro che vivono questa esperienza; l'importanza del lavoro manuale, del rapporto col Creato, nel tentativo di umanizzare e fare giustizia in questo ambiente, lavorando, faticando, soffrendo per rendere credibile la presenza; parlare con i fatti non con le parole; rendere credibile la presenza e l'annuncio con il sudore della presenza quotidiana.

Ci accomuna una presenza di *condivisione* di tutte quelle cose della vita quotidiana della gente povera che non ha garanzie. Compromettersi fino in fondo con loro: cos'è se non *incarnarsi*?

Ci accomuna il *farsi carne*, diventare un tutt'uno con loro, per scoprire e sperimentare il significato profondo dell'incarnazione del Figlio di Dio.

E da tutto questo nasce un nuovo significato della sequela: quel camminare dietro al Signore — sempre attenti a non passargli avanti — nell'obbedienza concreta a tutti quegli appelli che ti chiedono coerenza e fedeltà. Quell'imparare a lasciarti portare là dove tu non vorresti.

Questa obbedienza forse è il significato profondo e ultimo dell'essere dentro come preti... nell'umile disponibilità ad offrire la vita come dono.

È il lasciarsi spogliare di tutto, anche di tutto quel riconoscimento che viene dall'impegno sindacale — oggi così faticoso e senza gratificazioni — e pur di fronte al nulla, *credere, sperare e amare*, con la terra e morire per poter portare frutto.

Forse l'essere "ridotti al nulla" ci aiuta a riscoprire il senso di una presenza sacerdotale.

Le realizzazioni

Il sogno dei P.O. non è rimasto tale; alcune realizzazioni (forse piccole e povere) ci sono state (almeno a Torino).

Alcuni operai sono diventati preti percorrendo la strada ideata dai P.O. e rimanendo operai.

Come leggere queste realizzazioni? Come fatti sporadici... resi possibili da qualche vescovo più sensibile, ma dove tutto finisce lì?

A me pare che dobbiamo essere vigili e accorti nel rileggere questa esperienza. Sono convinto che il criterio di lettura debba essere quello del *segno*.

Leggere queste realizzazioni come segno è importante per capirne la validità dentro al progetto globale e per individuare possibili indicazioni per il futuro.

Se è vero — come è vero — che i tempi sono cambiati, che tante attese sono cadute... che la chiesa (forse meglio la gerarchia) non ci considera più e attende la nostra morte naturale, dobbiamo anche noi tirare i remi in barca? Non abbiamo più nulla da dire? Questa grande intuizione degli operai-preti cade sempre nel vuoto?

Buttiamo pure via ciò che non serve più — la trasformazione contro ogni rigidismo è ciò che fonda la nostra esperienza: non c'è altro assoluto che il Padre Eterno... Ma bisogna che siamo attenti a *leggere i segni* in profondità per capire cosa nel cambiamento rimane. Certo non possiamo mettere vino nuovo in botti vecchie, guai... ma dobbiamo essere sempre accorti per tirare fuori dal nostro tesoro cose vecchie e nuove!

Il nuovo nasce dal vecchio. E come diceva De André: "*Dai diamanti non nasce niente, dal letame nascono i fiori*". Forse noi per la chiesa siamo letame, ma proprio per questo dobbiamo porre attenzione maggiormente a ciò che di nuovo può venire fuori continuando il cammino.

Senz'altro il segno degli operai-preti rimane e l'indicazione è più che mai vera: *preti che nascono tra la gente povera*, lungo il muro che si è allungato, e forgiati dall'esperienza continuano l'impegno dell'annuncio dell'Evangelo e rendono eterno il *segno dello spezzare il pane della fraternità*.

Prospettive

Siamo dei vinti, non degli sconfitti! ed è importante che non ci arrendiamo.

Attenti a non assolutizzare i nostri cammini: lasciamoci sempre condurre dagli avvenimenti entro i quali c'è la forza trasformante dello Spirito, che dobbiamo avere sempre come nostro grande Maestro.

Le disillusioni non sono mancate, ma anche queste fanno parte di un "misterioso" disegno della provvidenza; ci rendono più umili, capaci di quel realismo che ci lega maggiormente alla gente povera e quindi a quell'essenzialità, a quel valore ultimo che è l'uomo: il Regno di Dio.

Facile rimanere quando i segni sono chiari. Credo sia evangelico il *rimanere* senza i frutti.

Il fatto di esserci e le motivazioni della prima ora, riscoperte e purificate, danno senso e significato pieno alla presenza *oggi*.

... Esserci dentro forse ridotti un po' al *silenzio*: ma il silenzio può essere la più grande parola che oggi possiamo dire. Soprattutto il silenzio fa bene a noi: è tempo per ripensare, meditare, pregare...

... piegare il capo e le ginocchia: forse questo è il *grande servizio* che oggi possiamo dare alla chiesa e al Mondo Operaio. Quella chiesa e quella classe operaia che vogliamo testardamente servire in modo unificato. Fedeli alla C.O. e alla Chiesa del Signore, nella fatica e nella tensione di fare unità.

Rimaniamo come *segno* per chi lo vuol leggere... *rimaniamo dentro* scegliendo il lavoro manuale e dipendente. In questo tempo nel quale tutti parlano di progresso tecnologico... rimanere con chi lo subisce, lo paga con la vita; con chi non sta ai passi con i cambiamenti, con chi ne è escluso: *i manovali della storia*.

GIAMPIETRO ZAGO - VITTORIO VENETO

Mi servo di un'immagine per descrivere i lavori di questo nostro convegno e per esprimere la speranza che questo nostro stare insieme racchiude. Dice un poeta spagnolo: *sopra il vulcano il fiore*.

Vulcano sono le nostre vite, esperienze, vissuti, le nostre parabole personali; diverse e articolate, convergenti e divergenti ma ugualmente ricche, stimolanti, provocanti per tutti. Nella misura in cui il vulcano che è in noi riesce a comunicare spunta il fiore: il fiore della vita condivisa con i nostri compagni.

... qualche anno dopo

Operaio dal 1970, prete nel 1984; è abbastanza superfluo giocare sulle parole preteoperaio, operaioprete anche se può esprimere un radicamento, una provenienza diversa: anche questo fa parte di quella ricchezza-diversità che caratterizza le nostre vite.

I punti di partenza che hanno segnato la mia vita sono due: la diffidenza verso un ruolo sacrale in cui l'essere prete equivaleva a offrire risposte confezionate invece di favorire l'insorgenza di domande sul senso della vita e su Dio e l'esigenza della condivisione, del vivere come gli altri. Decisivo è stato il testo di Voillaume, *Come loro*.

Si è così venuta delineando l'ossatura di una esistenza, una scelta di vita giocata sulla fedeltà all'unico Signore, all'evangelo, e alla classe operaia. Si è venuta maturando l'impostazione di una vita non vissuta come esperienza o come occasione per fare un bagaglio utile per altro (l'evangelizzazione!) ma come piena di senso in se stessa.

I lunghi anni dell'"attesa" dell'ordinazione presbiterale sono stati preziosi anche nell'individuazione dello zoccolo duro del ministero: non si è preti perché si ha la presidenza/servizio di una parrocchia, e neppure perché si celebrano i sacramenti ma per la centralità dell'evangelo. Un vangelo accolto in cui non domina la preoccupazione di dirlo o di organizzarlo ma di coglierlo come seme già presente nella vita e nella storia.

La condizione operaia, condizione umana ricca, contraddittoria, pulsante vita è diventata la strada della condivisione dell'essere uomini, dello stare a questo mondo senza ruoli sacrali, non vivendo dell'evangelo ma nella gratuità e forse nella inutilità, nella irrilevanza.

Perché questa ostinazione del lavorare? Come si giustifica il rifiuto di occupare i ruoli sindacali a tempo pieno e incarichi ecclesiali? Perché la scelta del lavoro manuale?

Non mi riesce di vivere se non così: uomo che lavora, che fatica, che ha

conosciuto il licenziamento per attività sindacale, che ha visto fallire l'azienda, che ora conosce più intensa la povertà del lavorare in una fabbrica non tutelata.

Lavorare è diventato parte integrante della vita: l'uomo e la donna vivono lavorando, conoscendo 'la fatica sotto il sole'.

È cambiato il linguaggio, il modo di sentire, di gustare le cose, di stare con la gente, di analizzare i fatti: il lavorare resta l'angolazione da cui ricomprendere la fede, riascoltare l'evangelo, stare nella compagnia di tutti.

Parabola ecclesiale

Presento la riflessione emersa nel gruppo dei P.O. di Conegliano (Diocesi di Vittorio Veneto) così come essa è venuta crescendo in questi anni.

Per dirla con uno slogan: siamo passati dalla volontà di contare, incidere, delineare progetti ecclesiali alla scelta della compagnia con la gente; una scelta non rinunciataria rispetto al far sentire la nostra voce ma in ogni caso non preoccupati di generare altri.

In un recente incontro con il Vicario Generale abbiamo espresso la nostra attuale posizione dicendo che siamo consapevoli che non siamo funzionali a niente. La nostra presenza, la nostra vita non incrociano problemi funzionali e organizzativi della Diocesi, preoccupata in questo momento di darsi una ristrutturazione degli organici esistenti.

E una organizzazione che se ne fa di gente non funzionale?

Una domanda che ci ha costretti a scavare nel senso della nostra appartenenza ecclesiale. La ricerca di un rapporto di chiarezza con la chiesa, con i credenti del nostro territorio, ci ha portato a porre il segno dell'autonomia: abbiamo scelto di non entrare nel sistema dell'Istituto per il sostentamento del Clero e di non occupare spazi/ruoli istituzionali.

Alla proposta di gestire la Pastorale del lavoro abbiamo risposto che non ci rifiutiamo ad una collaborazione come questi anni testimoniano, ma che nessuno di noi lascia il lavoro per occuparsi della Pastorale del lavoro.

Ci è sembrato importante aiutarci e continuare ad aiutarci a superare il bisogno di appartenenza e di riconoscimento ecclesiali.

In positivo il nostro contributo ecclesiale consiste nel trasmettere all'istituzione questioni nodali che vediamo e viviamo; c'è un *cantus firmus*: viviamo sulla nostra pelle concrete situazioni di vita e le offriamo all'istituzione, convinti che la vita vale per se stessa.

Questa autonomia non è sinonimo di battitori liberi e neppure intendiamo essere esistenze parallele all'istituzione; la percepiamo come condizione per l'identità della nostra ricerca che sentiamo prioritaria rispetto ad ogni altra cosa. Questa libertà da incapsulamenti consente di pensare non quel che si vuole, ma un pensare per poter fare quello che si ritiene essenziale.

Del resto abbiamo rifiutato la posizione di chi dentro la chiesa, a nostro riguardo, ipotizzava lo spazio 'vivi e taci'.

Riteniamo che la nostra sia una ricerca di fede: una fede essenziale, povera, impoverita di fronzoli, cerimonie; una fede che sa anche accettare e farsi silenzio ma come condizioni per assumere la vita, per entrare di più nel mistero della vita.

Cosa resta del P.O.?

L'intuizione che fu cara a Bonhoeffer: *"La nostra Chiesa, che in questi anni ha combattuto solo per la sua autoconservazione, come se fosse fine a se stessa, è incapace di essere portatrice della parola riconciliatrice e liberatrice per gli uomini e per il mondo. Perciò le parole di prima devono diventare senza forza e tacere e il nostro essere cristiani consisterà oggi soltanto in due cose: pregare e fare ciò che è giusto tra gli uomini"*.

In fondo si tratta di riprendere per mano l'impostazione di S. Benedetto: *Ora et labora*; di dare concretezza dentro il nostro oggi a quanto si dice nel salmo: *'abita la terra e vivi con fede'*.

Si tratta di ricercare dal nostro interno la nostra solidità, di bere al proprio pozzo, di continuare nella fedeltà al vissuto che ci accomuna a tanti uomini e donne e di offrirlo alla comunità dei credenti, se ci chiedono di rendere ragione. Potrebbe anche darsi il caso che nessuno chieda: *perché tu vivi così?*; anche questa assenza di interrogativi nulla toglie alla validità dell'esserci.

Sentiamo infatti che la nostra vita si scarnifica, si essenzializza e che possono nascere una robustezza e una autorevolezza nuove.

Non si tratta di dare vita a progetti compiuti, di preoccuparsi del futuro/-continuità dei P.O. ma di alimentare l'intuizione originaria: stare nella compagnia degli uomini per cogliere con loro l'originalità evangelica.

Strada di fecondità nella storia è recuperare il gusto dell'ascoltare la Parola e le situazioni della vita, il gusto del silenzio e dello *scendere nella cantina*, secondo un'espressione cara a Sirio.

Va ripresa la riflessione sul sacerdozio così come esso è presentato nella Lettera agli Ebrei: *Gesù fu sacerdote? E come?*

Una ricerca che ha appassionato la prima comunità credente, rimasta scossa davanti alla sua vita non sacerdotale e davanti alla morte scandalosa.

Ritrovare e riproporre la risposta che *Gesù fu sacerdote perché uomo autorevole e solidale* può significare ricollocare al centro dell'essere credenti non problemi funzionali e organizzativi, ma dinamiche di scelte di vita e di educazione profonda all'essere uomini.

Infine ci sembra importante restare sulle domande di fondo, sul perché della vita e della morte, sul come stare a questo mondo... favorendo l'inquietudine della ricerca e così continuare a fare compagnia agli uomini del lavoro... ancora.

BEPPE ORSELLO - TORINO

Forse questo mio intervento, nel clima attuale della Chiesa che vive una stagione di ripiegamento se non di ritorno all'indietro, può apparire spigoloso; tuttavia lo ritengo necessario.

Mi riferisco al "mandato", che noi P.O. italiani vorremmo sentire non solo tollerato o sussurrato qua e là, ma come un vero e proprio atto di fiducia da parte della gerarchie nei nostri confronti.

Le premesse poste in atto non sono certamente tra le più allettanti.

Parto da due citazioni autorevoli:

1. Nota pastorale della Conferenza episcopale italiana: Chiesa e lavoratori nel cambiamento (1987), n. 23:

"La Chiesa è presente dove sono presenti e operanti i Cristiani... in proporzione della vita di fede dei cristiani stessi. Non sarà necessario mandare un prete in certi ambienti 'difficili', come gli ambienti di lavoro; la Chiesa dovrà essere già presente e attiva nei cristiani, purché abbiano coscienza della loro identità e della loro missione come cristiani".

2. Esortazione apostolica 'Christifideles laici' di Giovanni Paolo II (1989), n. 15:
Certamente tutti i membri della Chiesa sono partecipi della sua dimensione secolare, ma lo sono in forme diverse. In particolare la partecipazione dei fedeli laici ha una sua modalità di attuazione e di funzione che, secondo il Concilio, è loro "propria e peculiare": tale modalità viene designata con l'espressione 'indole secolare'".

Mi permetto ora di fare alcune osservazioni:

1. Si ha la sensazione che il nostro ministero di P.O. venga condiviso fino a quando si risvegli il 'grande addormentato' (il laicato). Perciò il mandato potrebbe essere interpretato benevolmente in una fase di sostituzione temporanea, in supplenza alla 'deficienza' dei laici: quasi un mandato ad interim. È una concezione pericolosa, alla stessa maniera con cui si insinuasse l'idea che il ruolo del laico oggi diventa più importante nella chiesa solo perché scarseggiano i preti.

Mi pare che un discorso più approfondito vada fatto sulla natura stessa della Chiesa.

2. Tra gli "ambienti difficili" sopra citati, dove non si ritiene necessaria la presenza attiva e fisica del prete, viene unicamente fatto cenno agli "ambienti di lavoro". Ciò è causale? Perché non c'è resistenza nel mandare i preti in altri ambienti, forse ancora più difficili, che fanno parte del muro allungato delle nuove povertà? Forse perché i P.O. non rientrano nell'organigramma Caritas della Chiesa a titolo specifico?

Ci si dimentica forse che tanti di noi si sono buttati in fabbrica anima e corpo per saldare la drammatica frattura tra Chiesa e classe operaia, contribuendo a far sì che la carità diventasse giustizia. Per noi il problema di un rapporto non ancora risolto rimane aperto.

3. La distinzione tra dimensione secolare (propria di tutti i membri della Chiesa) e indole secolare (propria dei laici) ci sta bene, in quanto la nostra collaborazione di P.O. assume la dimensione secolare (in questo caso: presenza negli ambienti di lavoro) del nostro sacerdozio ministeriale nell'ottica di fare un servizio al sacerdozio regale di tutti i fedeli.
4. È nostra convinzione che molte categorie di fedeli non sono raggiunte dalla pastorale ordinaria, anche se la Parrocchia rimane 'la fontana del villaggio'. È ancora la *'Christifideles laici'*, n. 26, a dire:

"Molti luoghi e forme di presenza e di azione sono necessarie per recare la parola e la grazia del Vangelo nelle svariate condizioni di vita degli uomini d'oggi, e molte altre funzioni di irradiazione religiosa e d'apostolato d'ambiente, nel campo culturale, sociale, educativo, professionale ecc... non possono avere come centro o punto di partenza la Parrocchia"

 Noi P.O. ci inseriamo in questo quadro d'insieme per ricomporre un tassello, sia pur modesto, della Chiesa, privilegiando questa categoria di 'lontani'.

In realtà stiamo concretizzando, come P.O., un mandato implicito (più che esplicito), più inteso ad interim che d'urgenza, dove ci viene riconosciuto un carisma particolare più che valutarne la corrispondenza o meno ai bisogni reali della gente.

Cosa siamo qui a dire, alcuni anni dopo?...

Che ci troviamo ancora fieri di essere P.O. con un sacerdozio comune e un sacerdozio ministeriale e sosteniamo che quest'ultimo in particolare lo vogliamo mettere generosamente a disposizione del Regno di Dio e della Chiesa, in funzione della missione e della evangelizzazione, in nome della complementarità e non del dissenso.

Ci sentiamo Chiesa a tutti gli effetti e non tra i membri di appartenenza discutibile o anomala (al Convegno di Loreto i P.O. venivano annoverati assieme ai divorziati).

Questa stima ce l'hanno tributata in larga misura i nostri compagni di lavoro, gli organismi quotidiani della nostra militanza, le nostre stesse comunità cristiane dove operiamo al di fuori del lavoro.

Una maggiore comprensione attendiamo dalla Chiesa di cui siamo figli. Ciò sarà per noi di stimolo a fare meglio e forse potrà contribuire in parte alla prospettiva di nuove vocazioni in tal senso.

SANDRO ARTIOLI - MILANO

Questa comunicazione, pur portando le tracce di quello che io sono, esprime un tema di fondo unificante che accomuna tutto il gruppo di Milano. Essa è fatta quindi anche a nome di Bersani, Consonni, Sommariva.

Una parabola

È un episodio avvenuto nella fabbrica in cui io lavoro.

Tre fabbri stanno lavorando al premontaggio di un grosso componente per centrale a carbone. Un lavoro che impone condizioni di lavoro particolarmente penose.

Arrivano alcuni dirigenti aziendali con una équipe di fotografi.

I lavoratori, sporchi e sudati, vengono fatti uscire dal pezzo: si chiede loro di ripulire il posto da tutti gli elementi di disturbo: via scale, tiranti, mole, saldatrici, mazze, cannelli...

Da ultimo vengono fatti spostare anche loro e vengono sostituiti da tre giovani indossatori, freschi e contenti, con tute nuove fiammanti...

Si accendono i fari... e si fotografa la menzogna.

In qualche parte del mondo qualcuno sta guardando i patinati dépliant dell'Ansaldo che reclamizzano il prodotto e ingannano il mondo sul modo di produrre.

Ma io che in quell'angolo di reparto in cui si è consumata la menzogna c'ero e ho visto, non ho avuto alcun dubbio su cosa era doveroso fare.

Una spiegazione

- Nella vita si fanno scelte che mettono in gioco idee e ipotesi. Scelte di questo tipo sono facilmente adattabili alle variazioni del clima culturale dominante o dai progressivi spostamenti dei rapporti di forza e di potere. Sono le scelte degli intellettuali, dei "chierici" di ogni tempo e di ogni sponda. Quelli facili a tradire. Quelli che *"come sacchi vuoti, quando soffia il vento si gonfiano pomposamente e quando il vento cala te li ritrovi tra i piedi come stracci ammosciati ad intralciarti il cammino"*.
- Il giorno in cui io ho deciso di collocare il prete-che-ero nella condizione materiale di operaio, avevo la sensazione che questa non era una di quelle scelte di cui sopra. Qui ci mettevo in gioco anche il mio corpo. È da 14 anni che, tutti i giorni, 8 ore al giorno, in un angolo di un vecchio, polveroso, rumoroso capannone io espongo il mio corpo a questa sfida. E da 14

anni sto ancora tentando di ritessere, con un corpo così segnato, uno sguardo nuovo sul tutto. Questo è l'unico modo di pensare che attingo dalla condizione operaia.

- Sento che in questi anni molte vicende e molti cambiamenti sarebbero avvenuti. E che diverse sono le strade che ciascuno di noi ha percorso.

In questi anni è accaduta una "cosa", scientificamente perseguita, che non è possibile che i nostri corpi collettivi non abbiano puntualmente registrato.

Io confesso senza tentennamenti che in questi anni il mio corpo non ha minimamente smesso di inviarmi gli inalterati messaggi dell'aggressione che subiva. Anzi.

Questa "cosa" avrebbe dovuto avere in noi delle inesorabili e spietate sentinelle. Soprattutto di fronte all'imperversare di una cultura dominante finalizzata a nasconderla e a mistificarla. Vorrei che prima di tradurre in parole, le solite naturalmente, questo "evento" (cosa che scatenerà le prevedibili difese e diffidenze ideologiche!), esso aleggiasse almeno per un attimo su questa assemblea: con tutta la sua pesante presenza di sofferenza e di sudore.

Ci sono appuntamenti storici che se vengono traditi, rendono false tutte le altre problematiche. L'appuntamento epocale con questo evento noi P.O. non lo possiamo mancare: le domande sul sacerdozio, sul mandato, sull'evangelizzazione... fuori dall'immersione in questo crogiuolo storico, dimostrerebbero che non basta aver cambiato la pelle per perdere gli antichi vizi.

Lo riassumo con una domanda: *dove siamo stati, dove siamo, dov'è ciascuno di noi sul fronte della lotta e della ribellione contro il permanere e l'inaspirarsi dello sfruttamento e del dominio sulla classe operaia?*

Uno strumento di lavoro

Come contributo a questa verifica noi offriamo una raccolta ragionata di fatti. Da anni raccoglievamo in apposite cartelle tutti i fatti che stavano prefigurando un furibondo attacco materiale e ideologico alla classe operaia.

In occasione di un incontro con Martini ne abbiamo raccolto alcuni in un libro per offrirgli un angolo di visuale sostanzioso*.

Questo è lo strumento di lavoro che offriamo.

La griglia da noi usata per raccogliere il materiale potrebbe essere fruttuosamente arricchita da ciascuno: dal suo angolo di visuale.

* "Per una analisi della condizione operaia dal punto di vista dello sfruttamento. Alcuni cenni di documentazione ragionata sul segreto sociale in Italia" Ediz. Cooperativa di Cultura Popolare "Don Lorenzo Milani".

La citazione con cui concludo

"Viene da molto lontano questo bisogno di nascondere la vita reale di coloro che producono.

Chi apprezzerebbe le purissime forme della scultura greca se venissero rievocati nel suo pensiero il sudore, la saliva, il rumore ossessivo degli schiavi che trascinavano incatenati i pesanti blocchi di pietra?

Anche oggi.

Il momento produttivo è riconosciuto da tutti come fonte della ricchezza: quella grande dei pochi e quella modesta e salatamente pagata dei molti. Questo basta per legittimare nel silenzio i principi "razionali" che lo fanno funzionare... e i ripugnanti effetti secondari che esso si porta dietro e che originano tante sofferenze individuali e collettive.

La luce abbagliante del progresso e del consumo ha superato Fidìa nell'oscurare il tanfo terreno della produzione. E quando non bastano più le mura delle fabbriche a proteggere l'oscenità del tormentato tragitto dalla materia prima al prodotto... allora essa viene celata dalla dispersione, dalla tortuosa geografia del comando, dalle immagini propinateci dalla mitologia postindustriale.

Ma le vite spremute, senza alcun complimento, dagli ingranaggi della produzione non sono sparite.

È scomparsa la voce che questo denunciava.

È scomparso il suo ascolto.

Chi ha interesse nell'epoca della fabbrica socialmente invisibile a prestare attenzione alle sevizie a cui è sottoposta una "razza in via di estinzione"?

Questa favola dell'operaio e della fabbrica scomparsi, servirà a conservarci entrambi, in vecchie e nuove forme, per i secoli dei secoli. Amen". (Marco Bascetta)

GIANNI FAZZINI - CA' NOGHERA (VE)

Sono andato a lavorare a quarant'anni per mantenermi con le mie mani. Non è stata una decisione ideologica, ma condividendo la vita con Gianni Manziaga e seguendo la ricerca dei Preti Operai italiani e dei preti del Prado, mi son trovato "condotto" per questa strada.

Dopo aver molto cercato un posto di lavoro, sono stato assunto come lavavetri da un'impresa di pulizie. Lavoro con gente semplice, ma non per questo i rapporti sono sempre semplici: che un prete, un parroco, decida di lavorare in un'impresa di pulizie vuol dire che ha deciso di spretarsi, di sposarsi. Questo giudizio l'ho sentito su di me per parecchi anni. È stata una "spogliazione" più dura di quella di passare dal clergyman alla salopette.

Il lavoro ha avuto una conseguenza diretta sul mio modo di fare il parroco: la limitazione del tempo da mettere a disposizione della parrocchia mi ha imposto una verifica dei miei impegni; così mi son reso conto che molte attività erano di carattere sociale: l'affiancamento a famiglie in difficoltà, l'organizzazione di attività di quartiere culturali e ricreative, il collegamento con strutture e servizi pubblici, ecc.

Se il tempo è poco, devo spenderlo in ciò che riguarda direttamente il religioso: e questa è stata la seconda spogliazione. Rinunciare al supporto di una funzione sociale mi ha fatto perdere in immagine presso la gente e in gratificazione; e mi ha posto davanti alla domanda: cosa resta di un parroco se gli si tolgono le motivazioni sociali della sua presenza?

Di qui si è imposta per me una riscoperta del "religioso".

Sono fortunato perché nel mio lavoro, dalle 6 alle 8 del mattino sono praticamente solo, con il mio semplice, anche se pesante, lavoro manuale. In questo spazio ho la possibilità di pregare.

Spesse volte riprendo qualche versetto del salmo che ho letto a casa prima di partire. Rimastico lentamente, e insieme con i vetri, anche la mia vita guadagna trasparenza.

Talvolta arrischio di dare la precedenza, nei miei pensieri, alle "cose da fare", ma so che questo è secondario; so che prima viene il cogliere la presenza dello Spirito di Dio che sta rinnovando la vita.

A questo punto vorrei dire che il mantenermi con le mie mani mi ha reso evidente quanto spazio e quanta possibilità di ricerca si trova quando ci si mette fuori dagli schemi del Concordato. Possibile che non ci si renda conto quanto esso sia angusto e centrato sull'autoconservazione del clero?

Altri due aspetti della mia vita sento segnati dal mio lavoro manuale e dipendente. Innanzitutto mi sono aperto ad un rapporto molto più sciolto con le persone e in particolare con la donna. Mi son reso conto che ero molto intriso di un senso di possesso.

Il secondo aspetto è sentire l'importanza di un impegno per la pace e la mondanità. Da "uomo dei vetri" mi sento in rapporto un po' meno staccato con gli uomini e le donne del sud del mondo, partecipo alla loro lotta per affermare la dignità di ogni persona.

Mi viene ora da chiedermi cosa ne sia stato del mio esser prete dopo questi dodici anni di lavoro e ripenso a quello che ha scritto Paolo di Tarso: *"Le cose che prima per me avevano valore, ora le ritengo da buttar via. Tutto è una perdita di fronte al vantaggio di conoscere Gesù Cristo, il mio Signore. Io non sono ancora arrivato al traguardo, non sono perfetto, continuo però la corsa perché sono stato afferrato da Cristo Gesù"*. Neanche lui avrebbe accettato di star dentro al Concordato!

CARLO DEMICHELIS - TORINO

Penso di esprimere uno di quelli che ci sono e parlano poco. Credo che siamo in parecchi così. E sono convinto che questa realtà di volti, di nomi, di vite, presenti o assenti, coordinati o dispersi, pur nel suo piccolo esiste e cammina, certo con delle differenze, ma con delle sostanziali coordinate comuni. Talvolta penso che le parole ci dividano o diano questa impressione, molto più della vita che concretamente conduciamo.

Con un'immagine che a me piace molto e che è anche molto ovvia, posso dire che ciascuno di noi è un *tassello*, un piccolo tassello e che, anche il nostro collettivo, è un piccolo tassello.

Sul piano personale (la parabola personale) ogni storia è carica di altissimo significato e valore ed è certamente unica, irripetibile e preziosa agli occhi di Dio e ai nostri.

Ma sul piano collettivo siamo una piccola cosa: tra le 100 e le 200 persone (qualche decina in più negli anni passati), in un arco di 20 anni, sono una briciola nella storia.

Questo non vuol dire una briciola inutile, ma certamente dobbiamo avere coscienza del grande valore e nello stesso tempo del poco, del piccolo che siamo.

Ma chi siamo? e chi siamo alcuni anni dopo?

Mi sembra inutile ripetere tutto quello che è stato di purificazione. di caduta delle incrostazioni, di azione dell'acido corrosivo o di scure sull'olivo: lo sappiamo, ma in questa spogliazione è rimasto l'essenziale, talmente essenziale che abbiamo perfino difficoltà a definirlo, ma proprio su questo si gioca la nostra fedeltà.

Avevamo cercato i poveri, la fabbrica, la classe operaia, la missione, i lontani.

Oggi lo rifaresti ancora? Oggi vai ancora avanti?

Pongo le domande e dò le risposte al singolare, ma ritengo che questa sia, sotto sotto, la risposta anche di noi come gruppo e di tutti quelli che qui non sono, che non si sentono coordinati, ma che vivono le stesse sintonie di noi che siamo qui. Vai avanti ancora? - Sono stato sei anni e più in cassa integrazione. Non solo per questo motivo, ma certo sono stati anni tormentati.

Mi sono chiesto molte cose; anche voglia di cambiare.

Ma ho avvertito che c'è una *fedeltà evangelica* che andava mantenuta:

fedeltà alla gente, ai compagni,

fedeltà al Vangelo,

fedeltà al desiderio che queste due cose si incontrino.

E sono convinto che questo è così per tutti noi.

Certamente poi ciascuno di noi ha fatto e fa quello di cui è capace. Io posso ammirare chi di voi sa fare delle belle riflessioni ed elaborazioni, ma anche chi,

come *Oliviero*, ha fatto scelte radicali e che mi mette in crisi: ma credo che in molti abbiamo fatto quello di cui siamo stati capaci, forse con tante mediazioni, ma nella fedeltà.

Oggi lo rifaresti ancora? Mi sembra una domanda inutile e priva di senso. A me, a noi è stato chiesto di vivere questa stagione storica, essendo preti che diventano operai, oppure essendo operai che diventano preti. Se dovessi ripetere la storia rinnoverei (e sono sicuro che tutti rinnoveremmo) lo stesso *ingaggio*, la stessa *compromissione* con *Cristo* e con il *progetto del regno*. I modi, le forme, i ruoli, i titoli potrebbero essere uguali o diversi, ma questo non mi sembra sia molto importante.

Se per me, per noi il *Cristo* e il suo *progetto* sono importanti non possiamo che essere annunciatori, evangelizzatori. Silenzio o parola, modi e forme: sono aspetti secondari.

Il nostro movimento? Il nostro collettivo?

Sono convinto che, nonostante quello che appare, se si scava sotto la crosta, il contenuto per una realtà comune c'è.

E' necessario avere la pazienza di tirarlo fuori questo 'tessuto comune'. Forse nei primi tempi era più facile: eravamo tutti più uguali nei primi passi.

Poi la fase, proprio legata alla purificazione, delle contrapposizioni. E non è ancora finita.

Oggi però bisogna essere capaci di andare più in là, scoprendo come le cose essenziali ci accomunano.

E' importante che ci sia la *pazienza* di qualcuno che sappia riscoprire questi legami, nascosti ma reali.

GIANCARLO RUFFATO - S. DONÀ DI PIAVE

"Quando ritorni?" ... Che prete sono?

Mia zia suora mi continua a domandare quando la smetto di fare il P.O., di chiudere questa "esperienza" e questa parentesi della vita e di tornare a fare il prete 'normale', magari accettando una parrocchietta, anche piccola!

Il problema di fondo è il rientro nei canoni, secondo i quali sono stato ordinato e secondo cui risponderai meglio alla organizzazione e al Vescovo che mi ha affidato questo incarico nella Chiesa diocesana, pensandomi forse diversamente da quello che sono. Sono ancora prete in questo progetto? Questo interrogativo mi ha accompagnato da sempre in questi anni ed è stato spesso il tormento e la causa di frequenti analisi e confronti, e non solo a livello personale, ma anche d'insieme. Ho perduto degli amici, ho avuto scontri con i miei, con le persone che frequento, con i fedeli in parrocchia dove risiedo e risiedo, con i compagni di lavoro, con le organizzazioni a cui partecipo. L'interrogativo è sempre quello: ma sei ancora prete? Quello che fai e pensi fa ancora parte delle prospettive della Chiesa e della parrocchia? I criteri di fondo, che ispirano il tuo modo di essere, rispondono ancora agli indirizzi pastorali di una Chiesa, che pensa ai suoi preti in modo diverso? Fai parte di questa Chiesa, o vivi con riferimento ad una comunità del futuro, che non esiste e forse non esisterà?

Mi è venuto immediato rifare una mia giornata di vita e riverificare questo mio modo di essere prete e P.O. Quando mi alzo, il primo impatto è con le notizie del giorno e del mondo e con qualche breve riflessione sul Vangelo e sulla giornata precedente. Sono questi indubbiamente i poli fondamentali, su cui verte la maggior parte delle mie riflessioni. Da tempo non recito breviario, che sento, con una certa allergia, retaggio del mondo monastico e che non mi aiuta molto, con le ripetitività e lo schema preordinato, a raggiungere l'obiettivo di mettermi in sintonia con il vissuto dell'umanità e con la preghiera di tutta una chiesa. Non giudico, nè critico, ma non lo sento legato al mio modo di vita, anche se, nelle occasioni di preghiera collettiva, negli incontri e nelle riunioni, quando cioè si prega insieme, è certamente valido.

Forse mi manca l'approfondimento e la capacità di legare immediatamente la sensibilità e le tematiche bibliche della preghiera con gli avvenimenti e la vita quotidiana mia e dei miei compagni di lavoro e di strada. Mi riesce meglio tentare di pregare con tutto e con tutti coloro, con i quali vivo le esperienze quotidiane. Sgranando chilometri, in macchina negli spostamenti per lavoro, spesso canto, penso, prego, portandomi dietro le situazioni di coloro che ho incontrato e che mi hanno scaricato addosso le loro realtà e le loro sofferenze e impotenze. Non celebro spesso e per lo più solo la Domenica, ma mi pare un momento forte, comunitario almeno nelle aspirazioni.

Ho la sensazione che c'è molto da inventare ancora, perchè la celebrazione divenga occasione di partecipazione effettiva e paritaria di tutti, luogo di comunicazione semplice e immediata di ciò che si vive, si sente, si condivide. Nonostante i tentativi di dare continuità tra ciò che fa la mia esperienza e il momento liturgico, celebrativo, ricaricante e di incontro con Cristo vivo, la strada non è certo breve, nè molto voluta. Ho occasione di ripensare al Vangelo della Domenica con un gruppo di persone, che da anni si ritrova, pensa e cerca di ricollegare gli avvenimenti della zona e dell'ambiente con il messaggio evangelico. La riflessione mattutina si ricollega a questa scadenza e la prepara.

Poi parto per il lavoro e comincio a orchestrare tra telefono, campanello della porta, computer, interrogativi dei colleghi e degli utenti anziani, perlopiù sordi e con l'incapacità di accettare, che la loro pensione non basti mai. Sono un pò esperto in pensioni, disoccupazioni, malattie, assegni familiari, cure, infortunistica, e così via, per cui rispondo a continui interrogativi e soprattutto partecipo direttamente ai drammi di tanti, condividendo l'impotenza di fronte a leggi, decreti, smentite, burocrazie lente e consolidate, ritardi, rinvii, false promesse... che hanno poco a che fare con le scadenze del mangiare tutti i giorni del fare i conti per arrivare a fine mese.

L'ambiente è il più adatto, per maturare una pazzia tranquilla. L'altro giorno una Ispettrice del Lavoro è rimasta per circa un'ora a controllare il tipo di lavoro e le pratiche svolte: se n'è uscita dicendo che a lei sarebbe bastata una settimana per impazzire. Penso ormai che la mia pazzia si sia stabilizzata e sia irreversibile. Mi accorgo invece che va crescendo la mia aggressività, il tono di voce, mentre si abbassa il livello di sopportazione delle domande e delle suppli- che, e una certa capacità di condividere e partecipare in profondità alle realtà vissute dai lavoratori che mi si presentano davanti.

Tuttavia non ho certo problemi per dire che sono ormai dentro al loro vissuto e alla loro storia. Come P.O. sono partito spinto da questa ansia e da questo stimolo e mi pare che su questo non ci sia molto da discutere. Temo solo quando mi sento dire: "Ma tu non sei come gli altri! Con te è diverso, ti si può dire tutto; ma sei proprio prete?!" Avverto anch'io che la vita vissuta, la vita dura mi ha smontato, mi ha tolto parte di quella sicurezza e di quella certezza, che ti fa diverso da tutti, identificato con ciò che porti, quasi sostituibile con Gesù Cristo (sacerdos alter Christus) sia in Chiesa, che fuori di essa.

Questa tentazione finemente psicologica non mi prende di sorpresa. Cambia così il modo di parlare, di proporre il messaggio, di rapportarsi agli altri, che ti fa ritrovare tutti sprovveduti e indifesi di fronte a ciò che la vita riserva, giorno dopo giorno, e che la morte ti ricorda in modo tragico e inequivocabile. Sento cadere progressivamente quella volontà di potenza che comunque ti situa al di sopra o almeno al di fuori di quello che è comune.

Torno a casa, senza orari fissi e faccio i conti con le faccende quotidiane. Trovo preparato, ma in genere mi arrangio per tutto il resto. Mangio spesso in

fretta, convulsamente, in modo pesante e disordinato, per cui lo stomaco dà spesso segni di contestazione e protesta. La sera poi il mangiare è una variabile secondaria degli orari più strani. Ho finito per convincermi, dopo aver visto direttamente la fame del sud del mondo, che è molto importante ricondurre questo momento del vivere a proporzioni molto relative.

Non accetto più da tempo di partecipare a cene, banchetti, ad abbuffate, perchè mi resta impresso il senso di disagio, tornato dal Mozambico, nel guardarmi attorno e vedere gente incosciente e addormentata di fronte alla realtà di quel paese. Mi ha preso l'idea del cervello di tutto l'Occidente, foderato di grasso e di incoscienza, senza possibilità di sprazzi di fantasia e di inventiva, tipica di chi punta al futuro.

Non sono tuttavia al livello di essere citabile come esempio, perchè a tavola resto un buon prete sano e di bocca buona, con la sacra abitudine della penichella pomeridiana.

Torno al lavoro e la battaglia ricomincia e prosegue fino a tardi. La sera è il tempo di incontri, riunioni, dibattiti, momenti di riflessione insieme, ma anche di assemblee di partito, di quartiere, di parrocchia. Qui rispunta sempre il buon prete saputello, gran mediatore, gran pastore che cerca di mettersi al di sopra delle parti, ma soprattutto di aver sempre l'ultima parola, confondendo la Parola con le parole, come se fossero la stessa cosa.

Il misurarsi continuo e costante con tutti e a tutti i livelli però, mi ha fortemente ridimensionato. L'impegno, sia politico che sociale, ha tolto al mio essere prete il contorno di sacralità e di specifica competenza, per cui porsi nella diversità. Il lavoro di faticosa costruzione di una mentalità di solidarietà, di corresponsabilità, di partecipazione democratica e rispettosa delle diversità, ha molto cambiato il mio modo di porsi e mi ha profondamente liberato e destrutturato. Anche da un punto di vista di rapporto con la gente: so distinguere bene secondo i criteri politici, sociali, economici, senza troppe fughe nel generico "vogliamo tutti bene". Ma nello stesso tempo un sano realismo mi fa sentire solidale con tutti aldilà e al disopra delle distinzioni, senza tuttavia ignorarle. Questo aiuta un rapporto più vero e meno falsamente idealizzato e trasfigurato e perciò irreali con le persone con cui tratto.

"E sei anche prete!", mi ha gridato in faccia il Segretario della Cisl, che mi rimproverava di aver trattato male un lavoratore che cercava privilegi e precedenze presso di lui. Gli ho risposto che l'essere prete non esclude il dover essere giusti con tutti. Ho però riflettuto che non sono una figura di prete tanto facilmente comprensibile, forse neanche a me stesso.

Ci sono dei punti ormai chiari: sono un prete che si mantiene con il suo lavoro, che vive in modo che si avverte che la sua vita è un tentativo di mettere insieme Vangelo e vita, senza confondere sacro e profano, nè utilizzare il sacro per imporsi nel profano, nè mescolare soldi e rapporto con Gesù Cristo, nè fare dell'essere prete una professione o un ruolo sociale, una casta ecc. tutte cose che

sono patrimonio assodato della figura del P.O. Inoltre ritengo fondamentale il recupero di una vita di fede e di una libertà appassionata, nel riferirsi al Vangelo e all'amicizia con Gesù Cristo, che non abbia gli obblighi del ruolo e delle scadenze del sacro.

Resta però il fatto che mi riscopro uno strano prete, anzi mi domando in che cosa assomiglio al prete nato da quindici anni di Seminario. Mi chiedo anche in che modo mi dico operaio, con quali agganci con il lavoro dipendente e gli obblighi relativi. La mia vita è certamente legata e dipendente dal lavoro e strettamente legata ai lavoratori. Ma la sintesi che fa il P.O. è quella che faccio io?

Penso spesso alle distanze tra Chiesa organizzata e mondo dei lavoratori, che non si è molto attenuata in questi anni; penso ai contadini con cui vivo, che sono considerati "vicini" alla mentalità cristiana e che invece danno segni inequivocabili di separazioni ancestrali.

Mi chiedo come l'intuizione iniziale per cui sono diventato P.O. abbia messo radici. E' divenuta sensibilità collettiva? E' oggi fatto di Chiesa l'incontro tra Vangelo e lavoratori, tra giustizia e vita cristiana? Che cosa dice oggi e quali sono le figure di uomini di Chiesa che parlano a tutti di gratuità, di servizio, di solidarietà reale con il vissuto degli ultimi, anche di quelli nuovissimi, che la nostra società riproduce costantemente? Non riesco più a rispondere con la sicurezza e la chiarezza incosciente di una volta, ma avverto che la mia ignoranza e i miei dubbi, hanno una valenza più concreta e legata alla complessità di ciò che viviamo e siamo tutti insieme.

OLIVIERO FERRARI – LODI

Mi giro indietro ogni tanto e cerco di pensare a quello che sono stato in questi 20 anni, alla strada che ho percorso.

Visto che ho camminato tanto, mi guardo indietro anche per rendermi conto dove sono arrivato, dove sono.

Vent'anni passano come un rullo compressore, pesano come un macigno; sono una vita, lasciano segni, cicatrici, i colpi di scalpello sono tanti.

Alla fine mi trovo dove forse prima non immaginavo.

Pensavo di evangelizzare e sono andato soprattutto ad ascoltare.

Avevo in tasca *Gesù Cristo*, ma per strada ne ho trovato un altro.

Volevo costruire una chiesa, ma ho visto che c'era già.

Avevo un bagaglio e mi sono accorto di averlo perso per strada.

Se mi guardo allo specchio mi accorgo di non essere più quello di una volta: vent'anni di vita sono una doccia che spazza via tante cose, non solo lo sporco.

Sono più povero, non sono più uno del *tempio* e il guaio è che non lo sarò mai più.

I sentieri percorsi mi hanno portato lontano, da dove è difficile tornare.

Vent'anni vissuti intensamente in fabbrica, in casa (40 m²) con stranieri, drogati, sbandati, giovani, vecchi, fuggiaschi di ogni parte del mondo: ridendo, lavando, piangendo, fra notti insonne e gioie profonde, mi hanno fatto dimenticare di essere un prete.

E penso anche che, se sono riusciti a portarmi via tutto, ne devo ringraziare *Dio*, perchè sono riusciti dove non sono arrivato io con tante meditazioni.

Mi sono accorto di essere diventato un povero diavolo quando mi sono trovato davanti alla *polizia* in questura, in un Commissariato.

Non mi rispettavano; mi hanno riso in faccia quando mi sono presentato come prete... Mi hanno chiesto se conoscevo qualcuno che garantisse per me. Allora ho fatto l'elenco dei miei amici: non è bastato.

Per poco non mi arrestano, perchè avevo troppi amici che loro conoscevano bene per averli 'blindati' più d'una volta.

Eppure sono contento di aver percorso una strada che mi ha portato lontano, tanto lontano da non poter tornare indietro.

Ringrazio *Dio* di aver imparato a pregarlo con poche parole, che mi ha insegnato a guardare ai poveri senza arrossire e lo prego che, quando mi chiamerà, sia come quando sono uscito dal ventre di mia madre.

ROBERTO BERTON - PORTOMARGHERA

Il nostro movimento può avere delle premesse di poter continuare solo se non prevalgono delle tendenze a classificarci in modo semplicistico. Se così facessimo ci sarebbero gli evangelizzatori, gli interroganti, gli spontanei, gli istituzionali, i liberi ecc.

Resta sempre tra noi, come premessa vitale e non intellettualistica la necessità di domandarci, di chiarirci reciprocamente i vari versanti nei quali, per motivi casuali o di scelta, viviamo. 'Interrogazione' qui non vale come continuo e artificiale porsi dei problemi. Porsi dei problemi esige che ci si fermi per poi agire a problema risolto. La vita invece continua quotidianamente proprio nel continuo chiarirci che cos'è vita, amore, preghiera ecc.

In questo senso chi tra i P.O. dice dei nodi come 'mandato', 'missione', 'evangelizzazione' ecc. indica nodi non del tipo "prendere o lasciare" ma valori, perchè indicano l'essenziale del nostro essere: la rivelazione, Dio che non è un nostro pensiero, *il fatto* della Incarnazione, il suo *vero* investire la storia...

Il Regno di Dio è un annuncio e un evento *reale* e all'uomo deve essere annunciato sempre, anche oggi. Il sale, il lievito *non sono* la pasta e il mondo.

Contemporaneamente, e questo è, anche questo, evangelizzazione, reciprocamente, nella Chiesa e nella società, altri tra noi indicano che cosa, nella evangelizzazione, non è evangelizzazione: già il vangelo indica il dovere della evangelizzazione e insieme di non creare discepoli ai quali basti (Mt. 25) dirsi cristiani, pone allo stesso evangelizzatore regole molto severe sul come essere maestro (Mt. 23).

Non si può dei nodi evangelizzazione-mandato-missione fare un blocco tradizionale e sacerdotale, perchè il vangelo indica che simili nodi così presi hanno ucciso Cristo. Non c'è quindi un depositum fidei che si possa dare come 'divino' perchè il vangelo è nato proprio come un Regno che non vive in queste dimensioni di cose, di persone, di strutture divine. Preso così il depositum che l'evangelizzazione, anche quella del PO, darebbe come divino, darebbe legittimità a strutture della Chiesa che sono all'origine anche della frattura con la classe operaia.

Niente di evangelico si deve, da questo punto di vista riconoscere al politico nella Chiesa: il suo essere insieme monarchia assoluta e anarchia assoluta (i fedeli trovano spesso nelle loro 100.000 parrocchie 100.000 teologie diverse e altrettante regole morali). I guasti di *questo* ha visto il PO, come i guasti del porsi la Chiesa non come annuncio del Regno ma spesso come annuncio di modelli umani e politici molto contingenti.

Evangelizzazione quindi vale sempre come eterna domanda che c'è nel vangelo: che cos'è la visione, che cos'è la testimonianza, come dire il Regno e non chiamare Regno (Mt. 23) pulsioni di violenza personale, di gruppo, di civiltà

occidentale ecc. Le domande sul sacerdozio hanno questo senso evangelico ed è questo senso che esse vogliono indicare, dal momento che, sembra, il vangelo toglie ogni senso ai sacerdozi rigidamente professionali e alle tradizioni che si danno come divine.

La condizione operaia ha mostrato al e nel PO come l'uomo oggi arriva *tardi* per il Regno. Tradizioni umane pesano troppo oppure come Regno sono mostrati modelli e realizzazioni della Chiesa a livello sociale che, in mancanza di politiche laiche, sono preziose, ma che non sono il Regno. Che cos'è 'evangelizzazione' a livello di società italiana e internazionale? Se fede ed evangelizzazione è forte solo e soprattutto in regimi di povertà (povertà spesso all'occhio esterno) economiche e politiche, che cosa sono in società, non più mature o migliori, ma più laiche? E', pare, in queste domande che si evangelizza e si evangelizza in questo stile interrogante e critico, seguendo Cristo, molto da lontano.

GIANNI MANZIEGA - MESTRE (VE)

1. Forse mai come in questo convegno nazionale sono messe in evidenza le anime presenti all'interno del nostro movimento. Due posizioni radicali (le restanti, con sfumature diverse, possono essere ricondotte all'una o all'altra) che non possono più essere attribuite alla specificità di una particolare regione italiana, ma che si intrecciano e convivono: la posizione di chi si appella alla fundamentalità del mandato della chiesa (facilmente pensata come "costruttiva e positiva") e la posizione di chi, partendo dall'esperienza operaia, si pone alcuni interrogativi sullo stesso significato del sacerdozio cattolico (frettolosamente definita "distruttiva e nichilista").

Si tratta di una antinomia irriducibile o del palesarsi delle due facce dello stesso problema? Certo, del partire con i ragionamenti dalla chiesa o dalla storia, dall'essere preti o dal nostro essere operai.

Oggi comunque non c'è più niente da aggiungere e nulla da mediare. Quali dunque le prospettive?

"A bocce ferme" sono ipotizzabili, mi pare, quattro soluzioni:

- Ferma restando la ricchezza dei cammini individuali, che continuerebbero, questo convegno decreta la fine dei preti operai italiani come collettivo. Una caduta in piedi, coerente e piena di dignità.
- Il collettivo è mantenuto come spazio di testimonianze. Ma il pericolo è che tendenzialmente sempre più si diversifichino non solo le scelte concrete ma anche le motivazioni ed il senso. Ed inoltre l'acquisizione di un approccio alla politica su dimensioni di laicità, finirebbe per privilegiare sedi specifiche e parametri di riferimento rispetto ai quali fede e sacerdozio diverrebbero elementi del tutto periferici ed ininfluenti.
- Il rilancio volontaristico di una struttura vuota; il confronto tra sordi privo di dialogo. Il tener alta una bandiera sul nulla.
E chi vuole?
- Da posizioni opposte (ma complementari?) e forse non mediabili, accettare di interrogare e di lasciarsi interrogare. Come le sponde di uno stagno rilanciano le onde provocate da un sasso lanciato nell'acqua.
Non so bene se esista una tale disponibilità (il convegno deve pronunciarsi chiaramente), so che su questa scommessa può aprirsi il futuro.

2. Ieri compagno di strada, oggi nostro maestro, la relazione introduttiva della segreteria uscente ha rievocato l'indimenticato Sirio Politi. Il suo invito a portare fino in fondo "la pazzia della fedeltà".

Venti anni e più di esperienza nella classe operaia, lì nei momenti delle conquiste come in quelli della sconfitta, stanno decisamente ad indicare che tutti abbiamo rischiato e continuiamo a farlo, tutti "abbiamo fatto un salto" in

nome della coerenza, tutti ne paghiamo il prezzo. Ce ne diamo credito? E chi può definirsi il primo della classe nei confronti degli altri? Non si tratta di un avviso moralistico, ma del richiamo al superamento di ogni forma di ipocrisia clericale e farisaica, per la quale ha più importanza l'apparenza che il contenuto, e dalla quale il quotidiano, duro rapporto con la gente schietta del nostro popolo non ci ha ancora, forse, del tutto liberati.

3. Quale il terreno dell'interrogazione?

A me pare che necessariamente debba essere il terreno dei temi essenziali nostri specifici (le radici e le utopie del preteoperaio), che non sono, badate bene, quelli politici, così importanti nella storia del movimento e nelle vicende di ciascuno. A volte abbiamo posto al centro del nostro interesse anche questi temi, ma ormai è fin troppo chiaro che tendevano a ridurre la fede a impegno politico.

A tutti noi risulta ovvio che tra i pretioperai ci sia chi elabora strategie all'interno degli strumenti storici della classe operaia, come chi lavora per la coscientizzazione popolare, o che si impegna sul tema della pace, dell'America Latina, della emarginazione... Ma nessuno di questi è l'interesse specifico del nostro movimento, nè tanto meno il nucleo aggregante della nostra ricerca. Restano tutti validi punti di partenza (dai quali...) se la fedeltà ai compagni di strada significa condivisione e se l'ispirazione evangelica non è barattata come fedeltà all'istituzione.

I temi essenziali non li inventiamo adesso: fanno parte del nostro patrimonio. Ma oggi ci è chiesto di affrontarli con una libertà nuova, che da una parte sia in grado di superare i condizionamenti derivanti dalla paura di perdere qualcosa, e dall'altra sappia trasformare le posizioni in dialogo attento e produttivo. Ne elenco alcuni: evangelizzazione, il divino, il sacerdozio come mediazione, la teologia dell'annientamento...

Ci è richiesto uno sforzo rinnovato di riflessione, di proposta di idee ed interrogativi, e la ricerca di nuovi strumenti di confronto.

La ricchezza non è del tutto esaurita. Vale la pena di continuare.

Proposta della Regione Lombardia sull'organizzazione nazionale

1. **LA FINALITÀ** di una organizzazione dei preti operai nazionale è la prima cosa da aver chiaro e da chiarirci e decidere.

A che serve?

Perché preti operai italiani debbono/vogliono continuare a organizzarsi/coordinarsi a livello nazionale **adesso?**

Abbiamo iniziato a pensare:

- * che la nostra esperienza di coordinamento a livello regionale ci ha permesso di capire la positività ed i limiti del nostro modo di incontrarci.
- ** che *difficilmente è immaginabile un mondo diverso, che non risulti poi solo una facciata o peggio.*

Insomma, noi pensiamo che a livello nazionale i passi da fare siano due:

- * *che in ogni regione si realizzi un coordinamento fra P.O. che sostenga i singoli P.O. nella loro vita, nella loro ricerca; e che faccia emergere il meglio di queste vite e di queste ricerche in un grande pluralismo, rispettante e stimolante.*
- ** che queste ricerche regionali possano essere coordinare fra loro portando i frutti della ricerca regionale alla conoscenza di tutti
- *** che si inizi a ricercare delle **convergenze**: quali convergenze emergono dalla vita e dalla pratica dei PO in questi anni.

2. LE FORZE

in questa ipotesi sono di due tipi:

- a. *i preti operai* che tengono fermo i due poli del nome e continuano la ricerca in tal senso;
- b. *i coordinamenti regionali funzionanti davvero*
 - * con disciplina e rigore
 - * con un'ipotesi di lavoro non leaderistica ma pluralistica
 - * con mezzi e strumenti propri
 - * cercando già a questo livello le convergenze

È importante capire che i P.O. e i coordinamenti regionali non sono degli strumenti, bensì sono le **forze**.

3. GLI STRUMENTI

adeguati all'ipotesi e alle forze possono essere questi tre:

- a. **UN COORDINAMENTO nazionale** che si riunisce ogni tre mesi
con due delegati per ogni regione
che espongono ciò che si sta tentando regionalmente
che ascoltano ciò che tentano gli altri
che riferiscono (per iscritto) ai vari PO della regione
che pensino sui vari cammini
che vedano le convergenze e le divergenze
si chiedano le motivazioni
eccetera
- b. **UNA SEGRETERIA nazionale**
con il compito di portare avanti in modo intelligente il coordinamento nazionale e di essere sentinella di quanto avviene nei vari Coordinamenti Regionali.
- c. **LA RIVISTA** che è lo strumento in cui in modo ordinato vengono scritte le cose che emergono da questa ricerca.
le testimonianze singole, le convergenze regionali, gli interrogativi.
Molto pluralistica, con una commissione di redazione composta dai delegati/rivista eletti di ogni regione.

Dopo Salsomaggiore

Una nota della nuova segreteria

Dopo Salsomaggiore...

Il Convegno di Salsomaggiore è stato un convegno chiave nella storia del movimento dei Preti operai italiani; sta diventando, col passare dei mesi, un punto di riferimento sempre più importante, dal quale si deve passare per lanciare in avanti la riflessione ed il pensare di tutti noi.

E' stato ed è anche un momento critico: la tentazione di accontentarsi del livello di coscienza raggiunto, la difficoltà ad esprimere le diversità con tutta la libertà possibile senza difendere noi stessi, la stanchezza di dover ripensare e confrontare di nuovo, con gli altri e con la storia degli altri, quanto abbiamo vissuto e capito fino ad ora, sono affiorate, sia negli interventi, sia nei silenzi di molti di noi, e continueranno ad affiorare.

Ma viviamo un tempo in cui le minoranze non possono permettersi di disperdere niente. Anzi! E' necessario mettere più benzina nella macchina per essere "espressione di interrogativi radicali al di fuori dei quali la nostra presenza di preti operai perderebbe qualunque ragione di esistere" (dal Convegno di Firenze).

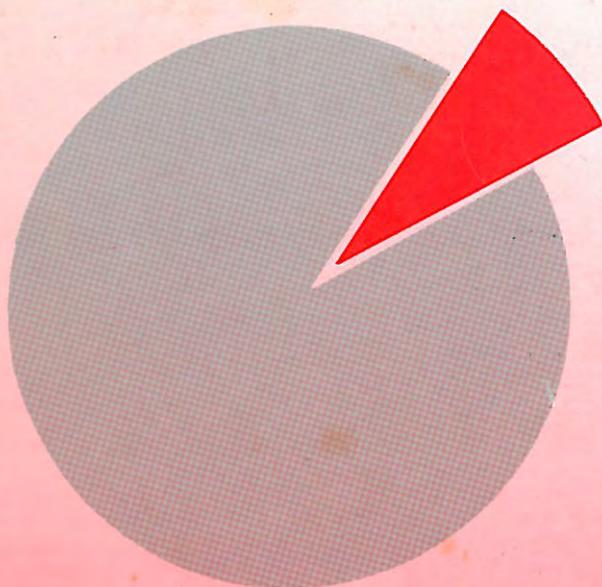
Quello di Firenze è stato definito un convegno di "età adulta, un convegno di inizio di maturità di esperienza". Dopo la maturazione i frutti cadono e spargono i semi.

Salsomaggiore è stato il convegno delle diversità.

Noi guardiamo alle diversità come a semi che le nostre vite hanno cominciato a produrre, e che devono essere innaffiati e concimati perchè crescano e diventino nuove piante.

Non vogliamo fare nè gli ortolani, nè i giardinieri. La nostra mansione sarà quella di preparare un terreno adatto perchè i semi non siano dispersi. La nuova segreteria intende muoversi in questa prospettiva.

Renzo Fanfani, Luigi Sonnenfeld, Tony Melloni



CUGNO:

SCARTO DI LEGNO ISPESBITO
DAI COLPI SONORI DELLE ROBUSTE
MAZZE DEL TEMPO.

FORMA INSIGNIFICANTE
COMPRESSA ENTRO FLUSSI TREMENDI
DI ENERGIA GRAVITAZIONALE:

NON SI CHIUDE LA STORIA!

Luigi Sonnenfeld